



Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa

La classe media in Italia: un baricentro

L'evoluzione della compagine sociale
protagonista del miracolo economico

RELATORE

Professoressa Vittoria Ferrandino

CANDIDATO

Lorenzo Petrone

Matr. 174961

ANNO ACCADEMICO

2016-2017

A mio padre

Indice

Introduzione	4
Primo capitolo: Squilibri e ricostruzione nella nascente Italia repubblicana.	5
1.1 Corporazioni e fallita ruralizzazione, la società italiana al 1939.	6
1.1.2 Consenso e burocrazia, il «ceto medio» del periodo fascista.	8
1.2 Secondo dopoguerra. Gli americani e le scelte del Governo italiano: dal CLN a De Gasperi	10
1.2.1 Secondo dopoguerra. Guerra Fredda. Gli americani, il «ceto medio» e le dilazioni del Governo italiano.	13
1.2.2 Secondo dopoguerra. 1945-1970. Consumi di Massa per il «ceto medio» ricollocato “sul territorio nazionale”.	16
Secondo capitolo: Dal boom economico agli anni delle rivendicazioni salariali	20
2.1 Industrializzazione e tensioni: la «belle époque inattesa»	21
2.2 Crescita dei consumi e dei redditi, verso la “ <i>Società dei consumi di massa</i> ”	24
2.3 Ceti medi, classi medie, piccola borghesia	28
2.4 Appendice	31
Terzo capitolo: Rallentamento della crescita e aumento della spesa: il ventennio 1970-1993	32
3.1 Un contesto internazionale turbolento: crisi del petrolio e del sistema dei cambi	33
3.2 Combattere l’inflazione e potenziare il welfare: un equilibrio quasi impossibile	34
3.3 La classe media come ago della bilancia	46
Conclusioni	50
Indice delle tabelle e dei grafici	52
Bibliografia	53

Introduzione

L'obiettivo di questa tesi di laurea nasce da un'osservazione molto semplice, essenziale e in un certo modo trascendente rispetto ai confini di numerose analisi economiche: il riconoscimento della grande rilevanza storica, politica, sociologica e naturalmente economica del concetto di classe media. Essa viene intesa spesso solamente come l'insieme delle fasce di reddito mediane in cui si collocano gli abitanti di una nazione e dunque il cosiddetto ceto medio, sebbene una moltitudine di altri fattori concorrano a delimitarne o ad accrescerne i confini: il livello d'istruzione, le condizioni igienico-sanitarie e in generale il grado di sviluppo umano raggiunto dai soggetti a cui ci riferiamo; così come il tenore di vita da essi manifestato attraverso i consumi, la ricchezza che detengono attraverso il risparmio e le proprietà (non sempre correlati al livello del reddito percepito), le varie comunità a cui in percezione o di fatto appartengono, che modificano e alterano la loro collocazione all'interno della nostra società.

In Italia, l'evoluzione di questa componente ha caratterizzato tutti gli avvenimenti che seguiranno il raggiungimento dello status di potenza industriale.

Dunque si tenterà di ripercorrere le fasi dello sviluppo della società italiana, individuando via via come l'assetto economico e politico abbia condizionato le metamorfosi del ceto medio, e come quest'ultimo abbia risposto condizionando a sua volta le dinamiche del paese; inoltre saranno presi in considerazione gli sviluppi delle altre classi sociali nei loro rapporti, più o meno conflittuali, con la classe media.

Primo capitolo

Squilibri e ricostruzione nella nascente Italia repubblicana.

Il presente capitolo si pone l'obiettivo di inquadrare la realtà sociale italiana prima e dopo l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Pertanto, individuato l'andamento stratigrafico della società ante conflitto, ci si soffermerà su come essa sia variata in funzione delle contingenze politiche ed economiche, cioè di come l'Italia abbia dovuto trovare compromessi economici per favorire la crescita e di come il Paese si sia mosso tra equilibri interni ed esterni, come conseguenza della nascita di nuove correnti politiche all'interno dei propri confini e della comparsa di nuove imposizioni esterne alle frontiere statali.

Per dare una reale idea di come sia evoluto il panorama nazionale, è utile soffermarsi sui mutamenti della classe media, concordemente considerata un indicatore attendibile dei cambiamenti economici di un paese; la *middle class*, infatti, è quella più suscettibile a variare in funzione dei cambiamenti del sistema di produzione. Essa, quindi, funge da indicatore in quanto asseconda le trasformazioni: le professioni più vecchie scalano la classe gerarchica superiore, cedendo il posto a quelle più nuove. In questo modo, la stratificazione sociale si allunga in virtù della nuova allocazione delle professioni, assottigliando i confini con le altre classi sociali.

Se è vero che la classe media manifesta subito i cambiamenti sociali contingenti, è anche vero che essa può fornire anche un quadro delle prospettive del paese: associando i dati della *middle class* alla situazione economica nazionale, allo stato occupazionale, e al livello di istruzione, è possibile infatti prevedere le prospettive future.

Come si vedrà in seguito, l'organizzazione dell'Italia, prima del conflitto mondiale era contrassegnata dall'emergente Partito fascista che aveva incentivato l'ascesa della classe borghese. Si osserverà come la classe media, portata in auge dal Partito fascista, rappresentava in effetti un nuovo modello d'italiano che trova le condizioni per diffondersi anche grazie al Regime che offre in modo tangibile l'opportunità concreta dell'ascesa sociale.

Dopo la fine della guerra, nella primavera del 1945, le sorti del Paese furono una questione stabilita fra 3 protagonisti: i governi alleati anglo-americani, la monarchia e la vecchia Italia pre-fascista. L'invasione anglo-americana portò alla caduta del regime con conseguente avvio della guerra partigiana e della smobilitazione. In conseguenza della caduta del Regime, il paese era come attraversato da un profondo spartiacque che divideva nord e sud: al nord si affermavano le forze repubblicane di sinistra, mentre al sud quelle conservatrici di radice monarchica.

Infine, grazie anche agli aiuti americani, il paese conobbe il periodo dell'avanzata economica. Il ventennio 1953-73 è stato quello di più intenso sviluppo dell'economia italiana. Sostenuto dalla crescita, prima degli investimenti e delle esportazioni e poi della domanda interna, il Prodotto interno lordo (PIL) aumentò con una velocità fino ad allora sconosciuta, con un tasso medio annuo che oscillò, a seconda degli anni, dal 5,3 al 6,3%. Caratterizzata dall'affermazione dei settori pesanti, come la siderurgia e la meccanica, questa nuova fase del processo di industrializzazione interessò anche quella che è stata definita la Terza Italia: l'Emilia-Romagna, il Veneto, le Marche e la Toscana. Il forte sviluppo economico influi sull'andamento demografico delle città, sulla loro composizione sociale e sulla distribuzione nello spazio urbano degli appartenenti alle varie classi.

1.1 Corporazioni e fallita ruralizzazione, la società italiana al 1939.

La Seconda guerra mondiale, come ogni avvenimento storico di impatto, ha portato notevoli cambiamenti anche nell'ambito demografico e sociale del paese. Lo stravolgimento con cui si è dovuto convivere ha avuto conseguenze notevoli, generando anche trasformazioni economiche.

L'assetto sociale che si ha prima del secondo conflitto mondiale risente naturalmente della politica fascista sviluppata tra la fine della Prima guerra mondiale e la Seconda, un arco temporale che coincide quasi interamente con la storia del regime fascista.

Il regime fascista avvalorava un sistema in grado di affievolire gli scontri tra il capitale ed il lavoro e superare così la lotta delle classi sociali. A tal fine erano proposti i seguenti propositi:

- la collaborazione tra le classi;
- la preminenza dell'iniziativa privata sull'intervento dello Stato;
- la contrattazione sindacale sulla base del sindacato unico;
- la magistratura del lavoro per la soluzione dei conflitti;
- il ricorso agli uffici di collocamento statale per l'assunzione dei lavoratori.¹

Sulla base di questi principi Mussolini era convinto di poter superare la lotta tra liberali e socialisti realizzando così uno Stato corporativo. Con questo proposito fu emanata la legge del 5/02/1934 volta ad indirizzare le diverse corporazioni in modo da favorire il superamento delle lotte di classe.²

¹ Capisaldi della Carta del lavoro, emanata il 21 aprile 1927

² La legge del 05/02/1934 istituiva e regolamentava le sette corporazioni quali: industria, agricoltura, commercio, banca, professioni e arti, trasporti marittimi, trasporti terrestri.

All'interno delle corporazioni dovevano essere rappresentati sia datori di lavoro sia lavoratori, con l'obiettivo di risolvere al loro interno le controversie, superando gli antagonismi di classe.

Unitamente a questa legge, l'altro elemento cardine dello Stato corporativo è la riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni del 05/01/1939, mediante la quale la Camera dei deputati era soppressa per dare spazio alla Camera dei fasci e delle Corporazioni.

L'orientamento mussoliniano nella politica locale della nazione era volto a favorire la classe borghese piccola e media e ad incrementare il potere economico dell'Italia agli occhi degli altri paesi.

Per quanto concerne l'immagine dell'Italia al cospetto internazionale, si pensi al cosiddetto "discorso di quota novanta" del 1926. Mussolini impose la rivalutazione della lira rispetto alle altre monete, aumentando così il potere d'acquisto interno al paese: gli operai, a parità di stipendio, furono in grado di acquistare più beni e servizi e i settori industriali poterono affrontare nuovi investimenti interni ai confini nazionali. A vantaggio delle aziende, inoltre, nel 1931, fu istituito l'Istituto Mobiliare italiano (IMI), con il compito di integrare l'attività creditizia a favore delle industrie.

È facile desumere che una siffatta riforma andava invece a penalizzare quelle aziende che lavoravano principalmente per l'esportazione dei prodotti.

Anche la classe contadina era agevolata dai programmi del governo poiché molti terreni erano stati bonificati, andando così a potenziare le risorse del suolo e del sottosuolo. L'obiettivo finale era quello di incentivare la nascita e l'investimento da parte di piccoli proprietari terrieri e restituire al territorio agricolo un assetto stabile e positivo.

Il paesaggio rurale era esaltato ed il lavoro nei campi enfatizzato, tanto che si arrivò ad assicurare l'economia cerealicola del paese.³

Il regime fascista in qualche modo imponeva un ritorno alle origini, alla natura incontaminata, al vivere rurale; se da un lato questo voleva creare un'atmosfera idilliaca, dall'altro lasciava il paese indietro rispetto alle innovazioni e alla tecnologia.

³ Si parla a tale proposito della così detta Battaglia del Grano. La battaglia del grano fu una campagna lanciata durante il regime fascista da Benito Mussolini, allo scopo di perseguire l'autosufficienza produttiva di frumento dell'Italia. La campagna ebbe successo nell'ottenere l'aumento della produzione nazionale di grano e nella conseguente diminuzione del disavanzo della bilancia commerciale, ma andò a scapito di altre colture, specialmente di quelle basilari per l'industria zootecnica e, in genere, dell'armonico sviluppo dell'agricoltura nazionale (Wikipedia)

1.1.2 Consenso e burocrazia, il «ceto medio» del periodo fascista.

Per quanto detto in premessa al presente capitolo, l'indicatore sociale più significativo è considerato il ceto medio della popolazione, pertanto è opportuno inquadrare le peculiarità dello stesso prima del secondo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda la classe media, sono molti gli storici che sottolineano come il Fascismo abbia favorito la stessa, tanto da arrivare ad auto definirsi "il primo partito di massa predisposto per i ceti medi".⁴

Il ceto medio rappresenta in effetti un nuovo modello d'italiano che trova espressione anche grazie al regime fascista che offre in modo tangibile l'opportunità concreta dell'ascesa sociale. La nuova borghesia cerca infatti la giusta opportunità per emergere.⁵

All'inizio è proprio la piccola borghesia a credere fortemente nell'istruzione e nelle potenzialità di elevarsi perseguibili anche grazie al partito fascista, offertosi come punto di equilibrio tra il capitalismo e il comunismo.

Dopo la piccola borghesia, a voler cavalcare l'ascesa sociale sono anche gli altri gruppi di cittadini appartenenti al ceto medio: i piccoli proprietari terrieri attratti dal mito della ruralizzazione; i funzionari che sognano di diventare *élite* nella nuova Italia fascista; i lavoratori autonomi in cerca di minori vincoli nel decidere i prezzi dei beni di consumo senza lo strumento dei calmieri; i piccoli commercianti che prima appoggiano il regime e poi gli voltano le spalle in tempi di crisi⁶.

La media borghesia ha anche un ruolo di rilievo all'interno della scena politica. Essa è inserita infatti in modo attivo all'interno del partito occupando anche poltrone dirigenziali di rilievo. La classe media è così attirata dalle possibilità di posti di spicco e dall'opportunità di guadagni facili grazie alla politica. Il rapporto tra fascismo e ceto medio è caratterizzato da uno scambio reciproco: i cittadini della middle class da una parte hanno possibilità di crescita e di evoluzione all'interno della stratificazione sociale e dall'altra offrono innumerevoli consensi al partito fascista facendo acquisire allo stesso sempre maggiore autorevolezza.

I cittadini del ceto medio finalmente possono conquistare posti di rilievo politico e sociale. Si parla pertanto in quegli anni dell'"italiano nuovo" in contrapposizione alla borghesia storica del paese, un nuovo modello di cittadino che si adatta maggiormente alla possibilità di essere gestito da un governo

⁴ Salvati M. (1994), *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «Italia contemporanea», p.194

⁵ Maria Malatesta a tal proposito a tal proposito afferma che "è opportuno parlare non di una, ma di più borghesie" durante il periodo fascista. Malatesta M. (2002), *Borghesia*, in De Grazia V. e Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino.

⁶ Maida B. (1997), *Classi medie e fascismo. Per uno studio sui piccoli commercianti nella crisi del regime*, in «Studi storici», 3: 793-833

monarchico, un cittadino che si subordina facilmente allo stesso. Ne discende una crociata via via più accentuata contro tutti quegli individui che si adagiano sulle «mollezze borghesi» che contraddicono la morale fascista scandita sui valori della serietà e del sacrificio, della vitalità e della morigeratezza⁷. Si parla in pratica di una politica contro i cosiddetti scanzonati, cioè coloro che non rispettano le regole, il decoro, la disciplina, e in generale contro tutti quegli individui che non si votano al fascismo ma preferiscono seguire i vizi, le mode, la fortuna facile, ecc. Tali individui, giudicati non consoni al fascio, sono annidati, secondo il duce, in maggior modo nella borghesia. Proprio per questo intorno agli Anni trenta Mussolini avvierà una sorta di lotta antiborghese; al contrario, porterà in auge la classe media, più malleabile ed adattabile allo Stato in divenire. In pratica si mette in contrapposizione alla classe borghese, più incline all'ozio rispetto a quella media, devota al lavoro, al sacrificio, alla morale ed infine ai dictat fascisti.

È indubbia la contraddizione che si innesca alla base della politica dei fasci: se da un lato il duce esaltava un modello di cittadino con carattere e logica di pensiero, che trovava concretizzazione nel profilo del nuovo italiano, dall'altro si muoveva per assoggettare le classi medie alle regole rigorose del Regime. In pratica, la prospettiva di vita tranquilla e di benessere fungeva come specchietto per le allodole impiegato dal regime per aumentare i consensi e catturare più approvazioni possibili.

Per questo alcuni storici, tra cui George Lachmann Mosse, fanno combaciare ai modelli culturali del fascismo la sensibilità dei ceti medi⁸.

La discrepanza tra la realtà auspicata e immaginata dal regime fascista e la reale condizione degli italiani è evidenziata anche dall'analisi del tenore di vita dell'epoca.

Appare pertanto fondamentale soffermarsi su quale fossero le possibilità economiche dei ceti medi mediante l'osservazione degli acquisti degli stessi. Proprio dall'analisi dei consumi della classe media è possibile avere un'importante indicazione sulla situazione economica e sociale del paese. La realtà italiana è quella di una nazione ancora a forte vocazione rurale, che lo stesso fascismo aveva incentivata, in cui il ceto medio inizia a diventare un potenziale acquirente a partire dagli anni '30. Nonostante gli sforzi del governo, il potere di acquisto è ancora esiguo, si risente ancora della contrapposizione tra campagna e città e della vecchia classe borghese che domina la scena.

Timidamente, però, la media borghesia cerca di insediarsi in un'economia ancora chiusa, anche nelle famiglie dei ceti medi iniziano ad apparire i prodotti per la cura personale, gli articoli di moda. In termini quantitativi però il potere d'acquisto da parte del ceto medio è in generale ancora esiguo.

⁷ *L'avvenire (Contributo al problema dei giovani)*, in «Critica fascista», 15 febbraio 1930; 69.

⁸ Al classico Mosse (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, si aggiungono i nuovi spunti dello stesso autore in *Estetica fascista e società. Alcune considerazioni*, in *Il regime fascista*, cit.: 107-113.

Si afferma tuttavia un senso di appartenenza alla patria teso a valorizzare il *made in Italy*, la popolazione è incentivata ed interessata ad acquistare prodotti nell'ambito dell'artigianato, della moda ecc., fabbricati all'interno del paese. L'accesso ai beni e ai servizi inizia ad interessare anche il ceto medio, ma è ancora quasi esclusiva prerogativa maschile.

Dall'analisi storica del periodo emerge però che in taluni casi le potenzialità di acquisto fossero state enfatizzate ed amplificate, quasi a voler celare la situazione complessa in cui si trovava il paese agli albori del secondo conflitto mondiale. In effetti a mano a mano che ci si avvicinava al conflitto mondiale i cittadini erano sempre meno predisposti al consumo, nell'incertezza della proiezione futura preferivano rinunciare al superfluo.

1.2 Secondo dopoguerra. Gli americani e le scelte del Governo italiano: dal CLN a De Gasperi.

Alla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia era ridotta in macerie, con strade, palazzi e intere città distrutte. In particolare, i bombardamenti avevano interessato i grandi centri urbani in cui si erano sviluppate industrie ed officine. Tale situazione, congiuntamente al rialzo di prezzi dovuto all'inserimento delle amm-lire, rischiava di mettere il paese in ginocchio.

L'entità dei danni di guerra fu oggetto di diversi studi, anche in vista di un progetto di ricostruzione. Esistono, così, i numeri offerti dall'economista Pasquale Saraceno in *La ricostruzione industriale italiana* (1947)⁹, che restituiscono il seguente quadro¹⁰:

- il danno globale è calcolabile in 3.200 miliardi di lire (somma pari a tre volte il reddito del 1938);
- l'apparato industriale risulta modestamente danneggiato, anche per l'intervento partigiano;
- significativamente danneggiato il comparto siderurgico (in particolare gli impianti costieri di Bagnoli, Piombino e Cornigliano);
- gravi danni alla produzione agricola, specie nell'Italia centrale;
- duramente colpite ferrovie, porti, flotta, parco automobilistico.

⁹ Il testo fu inizialmente pubblicato in *Critica economica*, n. 6., e poi ripubblicato in *Ricostruzione e pianificazione*, a cura di Piero Barucci (Bari, 1969, p. 258)

¹⁰ Lanaro S. (1979), *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia

Come si è detto, l'arco temporale che va dalla prima alla seconda guerra mondiale è caratterizzato dall'affermarsi del regime fascista. L'invasione Anglo-Americana ha portato alla caduta del regime con il conseguente innesco della guerra partigiana e della smobilitazione. In conseguenza della caduta del regime, il paese era come attraversato da un profondo spartiacque che divideva Nord e Sud: a Nord si affermavano le forze repubblicane di sinistra, mentre a Sud quelle conservatrici di radice monarchica.

In particolare nel Nord, più che tornare all'Italia liberale così com'era prima del Fascismo, si voleva costruire una piena democrazia. Proprio alla luce di questo spirito innovativo si parlava infatti di "vento del Nord".

Il 2 giugno 1946 gli italiani votano il referendum popolare per decidere tra repubblica e monarchia. Anche se complessivamente il paese, nella sua totalità, aspirava alla repubblica, è significativo sottolineare che nel Sud circa il 60% della popolazione abbia espresso preferenza per la monarchia.¹¹ Il risultato del referendum fu un'ulteriore conferma del divario esistente tra la parte conservatrice e quella più progressista.

Contestualmente fu eletta anche l'Assemblea Costituente, con l'incarico di nominare il capo provvisorio dello stato e di scrivere la nuova carta costituzionale.

In pratica l'Italia post bellica doveva provvedere sia alla ricostruzione materiale delle strade, case, infrastrutture in genere, sia a quella sociale e politica poiché erano terminati i vent'anni di ideologia fascista e si cercava una nuova *ratio*, un nuovo accordo politico tra le forze vecchie e nuove, tra Sud e Nord, tra i partiti di sinistra, i cattolici e i liberali.

Con la destituzione e l'arresto di Benito Mussolini il 25 luglio 1943, il re Vittorio Emanuele III affida al maresciallo Pietro Badoglio l'incarico di formare il nuovo governo. L'esecutivo Badoglio resta in carica fino al 22 aprile 1944, quando sarà sostituito da un nuovo governo guidato dallo stesso Badoglio, ma che avrà vita breve. Il 4 giugno 1944, infatti, gli alleati entrano a Roma e il giorno seguente Badoglio rassegna le dimissioni, per poi riottenere l'incarico dal luogotenente¹².

¹¹ Dati emergenti dal Referendum istituzionale del 2 e 3 giugno 1946, indetto per determinare la forma di governo da dare all'Italia dopo la seconda guerra mondiale. I risultati complessivi nel paese erano a favore della monarchia 54.3% rispetto alla repubblica.

Il governo fissò il 2 giugno 1946 un'elezione dell'Assemblea costituente e fu concesso per la prima volta anche il diritto di voto alle donne. In quello stesso giorno votarono anche con un referendum per la monarchia o la repubblica. Il tentativo di Vittorio Emanuele III di abdicare a favore del figlio Umberto II non bastò a far prevalere i voti a favore della monarchia infatti vinse la repubblica e il 13 giugno Umberto II partì in esilio in Portogallo. Per quanto riguarda l'assemblea costituente la DC si affermò come primo partito con il 31 % dei voti, poi i socialisti con il 20 %, poi i comunisti con il 19%, poi Unione democratica nazionale ecc. Il Sud aveva dato una forte maggioranza alla monarchia e la sinistra era nettamente maggiore nel Nord.

¹² Il 5 giugno del 1944, dopo la liberazione di Roma, Vittorio Emanuele III si ritira a vita privata, nominando il figlio Umberto II di Savoia Luogotenente generale del Regno in base agli accordi della Svolta di Salerno (primavera

Il Cln, Comitato di liberazione nazionale – nato ufficialmente a Roma, nei palazzi del Vaticano, il 9 settembre 1943, e composto dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti che si vanno riorganizzando (DC, Pd'A, PDL, PSIUP, PCd'I) – protesta, sia perché la nomina è stata effettuata dal luogotenente, sia perché Badoglio è personaggio troppo compromesso col passato regime. Il Cln ottiene così la nomina del proprio presidente, il demolaburista Ivanoe Bonomi (con l'assenso americano e l'opposizione inglese). Il nuovo governo, al quale partecipano tutti i partiti antifascisti, è reso possibile anche dalla cosiddetta svolta di Salerno, con la quale il leader comunista Palmiro Togliatti propone di rinviare la soluzione della questione istituzionale – quale futuro per la monarchia? – a vantaggio della soluzione di governi di unità nazionale per fronteggiare le esigenze del momento, la fine della guerra e l'avvio della ricostruzione.

Tra i partiti del Cln naturalmente non mancano contrasti e divergenze di vedute e già durante la fase dei governi di unità nazionale si cominciano a mettere a punto gli strumenti per la successiva, inevitabile, lotta per la conquista del potere. Il 2 giugno 1946, oltre al referendum istituzionale tra monarchia e repubblica, gli elettori votano anche per eleggere l'Assemblea Costituente, che dovrà ridisegnare l'impianto istituzionale italiano. È la prima occasione – dopo il voto per le amministrative – che le forze politiche post-fasciste hanno di "contare" il proprio seguito tra gli elettori: DC 35,2%, PSI 20,7%, PCI 20,6%, UDN 6,5%, Uomo Qualunque 5,3%, PRI 4,3%, Blocco nazionale delle libertà 2,5%, Pd'A 1,1%.

Le elezioni del 2 giugno 1946 decretano di fatto la fine del ruolo del Cln e la ripresa del normale confronto tra le forze politiche (anche se l'unità dei partiti antifascisti prosegue formalmente fino al maggio del 1947). Il primo verdetto delle urne è la doppia sconfitta del PCI, che non centra né l'obiettivo di ottenere la maggioranza del blocco delle sinistre sui partiti di centro-destra, né quello di avere più voti del PSI. La DC, d'altro canto, deve fare i conti con la sorprendente affermazione dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini (che sfiora la maggioranza assoluta in molte zone del centro-sud), a testimonianza del fatto che molti cattolici non si riconoscono ancora nel partito di De Gasperi.

I governi di unità nazionale, figli della Resistenza, durano fino al maggio del 1947, quando il quarto esecutivo guidato da De Gasperi – dopo due governi Bonomi (18 giugno-12 dicembre 1944 e 12 dicembre 1944-19 giugno 1945), un governo Parri (20 giugno – 24 novembre 1945, frutto del "vento del Nord", cioè dell'irruzione sulla scena politica nazionale delle forze del Cln-Alta Italia, dopo la liberazione dell'Italia settentrionale) e tre governi guidati dal leader democristiano – inaugura la

1944) tra le varie forze politiche che formano il Comitato di Liberazione Nazionale, che prevedono di «congelare» la questione istituzionale fino al termine del conflitto. Umberto, dunque, esercita le prerogative di capo dello Stato senza tuttavia possedere la dignità di re, che resta in capo a Vittorio Emanuele III, rimasto in disparte a Salerno. In realtà si tratta di un compromesso caldeggiato dall'ex presidente della Camera Enrico De Nicola (tratto da *La mia Roma*, U. Zanotti Bianco, Piero Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma, 2011, p. 241)

stagione del centrismo (DC, PLI, PRI e il PSDI di Saragat nato dalla scissione in seno al PSI di Nenni), con l'esclusione del PCI e del PSI dalla guida del paese. Inizia così la fase della rigida contrapposizione tra DC e PCI – più in generale, tra comunismo e anticomunismo – anche in conseguenza di quanto sta accadendo a livello internazionale, con l'inizio della Guerra Fredda; ma siamo anche alla vigilia del "miracolo economico", che trasformerà profondamente l'economia e la società italiana.¹³

In un tale panorama cercava di farsi strada il processo di liberazione anglo americana scontrandosi con il Partito comunista italiano, molto presente soprattutto nell'Italia centrale e settentrionale. Da qui trovò origine la politica americana del “contenimento” del comunismo.

Inoltre, il superamento del regime faceva respirare un'aria di libertà ed innovazione, in virtù del quale erano nati i nuovi partiti politici, quali Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'azione, Partito liberale Italiano e Partito Repubblicano Italiano.

La politica naturalmente generava ripercussioni dirette nella società e nell'economia del paese. si pensi a come gli scioperi di massa esplosi nelle fabbriche settentrionali e la caduta del regime fascista avessero agitato gli animi degli imprenditori che vivevano nel terrore di una rivalsa da parte della Germania e nel timore di una nuova rivoluzione bolscevica. In tale clima turbolento per gli imprenditori settentrionali, quali ad esempio Pirelli e Valletta, era necessario ci fosse anche una conservazione delle istituzioni esistenti durante l'epoca fascista per evitare complessi e lunghi dialoghi con la nuova potenza anglo americana.

1.2.1 Secondo dopoguerra. Guerra Fredda. Gli americani, il «ceto medio» e le dilazioni del Governo italiano.

Gli Stati Uniti d'America uscirono dalla guerra con crediti considerevoli, nell'ordine di miliardi di dollari. Avere alle spalle lo spettro della crisi finanziaria del 1929, dovuta all'eccesso di offerta rispetto alla domanda, portò gli USA a incentivare il ripristinarsi di un'economia europea solida.

Nella conferenza di Bretton Woods del 1944, fra i 44 paesi presenti, gli Stati Uniti si affermarono come potenza monetaria. Si imponeva infatti che i pagamenti internazionali avvenissero proprio mediante il dollaro americano, il cui valore sarebbe stato il solo agganciato all'oro; le altre valute invece venivano legate al dollaro secondo rapporti di cambio fissi. In tal modo, la moneta americana

¹³ La Repubblica, Storia d'Italia dal 45 ad oggi

si rafforzò notevolmente per cui le società capitalistiche dovettero fin da subito subordinarsi alla potenza statunitense.

Anche il Fondo monetario Internazionale, costituito contestualmente, era vulnerabile all'influenza degli USA in quanto l'America aveva versato somme maggiori rispetto alla Russia e all'Inghilterra. Gli indirizzi monetari andavano di pari passo con quelli politici, il bipolarismo USA-URSS coinvolse anche i paesi europei frazionandoli; da una parte c'era l'America liberalista e basata sulla coesistenza di più classi sociali, dall'altra l'URSS in cui l'economia era gestita dallo stato e la società era costituita dalla sola classe operaia.

Anche per equilibrare tali differenze nascevano enti quali l'Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite (ONU) con obiettivi cardine quali lotta al nazismo, sicurezza, libertà commerciale e cooperazione internazionale.

Nel contesto Europeo l'Italia apparteneva a quella schiera di paesi che si annidavano sotto l'ala protettrice degli Stati Uniti, pertanto recepiva le linee guida degli stessi cercando di onorare gli accordi in modo da poter ricavare beneficio dai finanziamenti promulgati dalla super potenza.

I sussidi da parte degli Stati Uniti d'America al nostro paese erano disciplinati dal piano Marshall, 1947 (European Recovery Program), l'Italia era infatti tra le prime nazioni ad usufruire degli aiuti e a potere quindi provvedere alla ricostruzione.

Grazie al piano Marshall il paese nei cinque anni successivi poté infatti avviare numerosi investimenti produttivi, specie nel capo delle infrastrutture e dei beni capitale, e riprendere così le redini della economia locale.

I circa millecinquecento milioni di dollari stanziati dal governo USA per l'Italia furono destinati alla ricostruzione di linee ferroviarie, strade, ponti, acquedotti, fognature, case, industrie ed aziende agricole. Con il potenziamento delle strutture scolastiche, inoltre, l'Italia riprese la sua crociata contro l'analfabetismo.¹⁴

I sussidi Americani crearono un rapporto di fiducia tra la nostra nazione e gli Stati Uniti. A testimonianza di ciò si pensi che nel 1951 l'Italia entrò a fare parte della NATO e nel 1957, mediante il trattato di Roma, nel Mercato Comune Europeo.

Pertanto, oltre al risveglio nei confini territoriali, l'Italia vedeva anche una rinascita in un contesto più ampio. Quello che gettava le basi ad un sistema di scambi e quindi alla futura Comunità Europea. In questi anni si assistette ad una sfrenata crescita della produzione industriale alla quale però non corrispose né un aumento dei salari della classe operaia, né un miglioramento delle condizioni di lavoro. In tale scenario di malcontento generale per i lavoratori la comunità si indirizzò verso il partito

¹⁴ Dall'archivio di RAI storia Anni '50 - Storia UE - Politica - Economia e industria – Archivio - Il piano Marshall

socialista. Pertanto anche se le forze americane, in accordo con il Partito Democratico, premessero affinché non arrivassero in auge i partiti di sinistra, nelle elezioni del 1953 il governo non ottenne l'approvazione della cosiddetta "legge truffa". In seguito, smorzatosi il conflitto tra USA e URSS, parallelamente in Italia si affievolirono i contrasti tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista, i quali si allearono fino a dar vita nel 1963 al primo consiglio di centro sinistra con a capo Aldo Moro.

A prescindere dall'evoluzione dei rapporti via via instauratisi tra Italia e America, è da sottolineare che la Seconda guerra mondiale ha sicuramente indotto l'atteggiamento di subordinazione e di dipendenza del nostro Paese nei confronti degli Stati Uniti. Infatti, proprio nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale, con lo sbarco alleato in Sicilia, furono poste le premesse per la futura collocazione geopolitica del nostro paese all'interno dello scenario determinato dalla Guerra Fredda. Gli anni post guerra inoltre consentirono agli Stati Uniti di affermare la loro supremazia e il loro controllo nei confronti dei paesi a loro subordinati, tra i quali l'Italia, rispetto a cui ormai andava via via delineandosi una sudditanza sia economica che ideologica.

A tale proposito è bene soffermarsi sul fatto che se da un lato l'Italia aveva ricevuto importanti sussidi economici mediante l'*European Recovery Program*, il cosiddetto Piano Marshall¹⁵, e aveva rafforzato il senso di appartenenza mediante l'entrata nella NATO, è anche vero che questi possono essere considerati anche come strumenti forti di controllo sul nostro paese.

Non si può comunque negare il consistente impatto positivo che l'*European Recovery Program* ebbe sul rilancio dell'economia italiana. Esso consisteva in un programma di trasferimento gratuito di beni, elaborato di anno in anno in base alle richieste di ogni paese europeo, evidenziate sulla base di un piano di sviluppo quadriennale redatto dagli stessi. La vendita di questi beni all'interno dei paesi in questione generava "fondi di contropartita in moneta nazionale", mentre "il risparmio di valuta che tali importazioni gratuite permetteva poteva servire o per un allargamento delle importazioni stesse, o per la formazione di riserve"¹⁶.

Degna di nota è senz'altro l'attenzione posta dagli Stati Uniti al problema della disoccupazione nella Penisola che, anche per finalità elettorali, divenne motivo di scontro con il Governo italiano. Era infatti opinione degli americani che gli aiuti erogati dovessero portare ad un aumento dell'occupazione nel breve termine, mentre la linea italiana puntò alla realizzazione di progetti ad alta intensità di capitale, rinviando il problema della disoccupazione ad un secondo momento. Risulta evidente che un aumento del livello occupazionale avrebbe portato immediati benefici, tra le classi sociali, proprio al ceto medio.

¹⁵ Dal nome del segretario di stato americano George Marshall

¹⁶ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 416

1.2.2 Secondo dopoguerra. 1945-1970. Consumi di massa per il «ceto medio» ricollocato “sul territorio nazionale”.

Il ceto medio si potrebbe identificare con quella classe o fascia sociale che occupa una posizione intermedia, per censo, prestigio, stile di vita e istruzione, rispetto agli altri gruppi sociali. Quindi, per esempio, essa si potrebbe far coincidere con l'insieme di quelle persone che, nella catena produttiva, contribuiscono al contempo alla produzione e al consumo, senza detenere parti fondamentali della stessa catena (come accade invece per gli imprenditori), e senza esserne largamente esclusi (come accade per gli incapienti che si limitano al consumo per sussistenza).

In questa categoria si ritrova facilmente il lavoratore dipendente (o salariato), ma anche ad esempio un negoziante, nella misura in cui produce reddito per sé e per pochi altri, laddove invece nel ceto alto ricade ad esempio l'industriale che produce reddito per sé e fornisce lavoro a molti altri, mentre nel ceto basso possiamo collocare chi fatica a produrre gli elementi di sussistenza per sé.

In sostanza il ceto medio rappresenta anche la parte statisticamente più rilevante della popolazione. Proprio perché medio, come in ogni popolazione normale, è anche infatti il gruppo più popoloso, mentre le code della distribuzione (molto poveri e molto ricchi) sono numericamente meno rilevanti. Da questo deriva la particolare importanza politica (come bacino di voti) di questa classe sociale.

Solitamente, il fatto che uno stato annoveri una percentuale elevata di individui all'interno del ceto medio, è indice di benessere dello stato e della popolazione stessa. In questi casi uscire dalla zona di povertà è relativamente semplice, non c'è presenza di barriere sociali particolarmente alte. Al contrario, nei paesi in cui non è presente un robusto ceto medio, si passa da situazioni di povertà e fatiscenza a situazioni di ricchezza e lusso. In questi stati i ricchi, in minoranza, attraggono a sé la maggior parte delle occasioni e opportunità di lavoro, benessere e salute.

L'importanza del ceto medio, soprattutto con il diffondersi dell'istruzione e dell'industrializzazione, è venuta progressivamente aumentando. Spesso gli è però mancata la consapevolezza della sua importanza e del suo preciso ruolo nella società moderna. Soprattutto in Italia, ciò ha portato talune forze conservatrici o reazionarie a strumentalizzarlo per una politica di difesa dei privilegi e dello status quo, sotto il pretesto della difesa della tradizione intesa in senso formalistico.

L'esempio più clamoroso, nella storia italiana, è stato quello del fascismo, che spinse il ceto medio (in senso antico di borghesia, a metà strada tra aristocrazia e popolino) non a tutelare i propri interessi e impegnarsi in un reale rinnovamento del Paese, ma nella difesa dei privilegi industriali e agrari, oltre che nell'opposizione all'emergente e temuta classe operaia.

Il periodo fascista in effetti getta le basi per il ruolo protagonista che avrà successivamente il ceto medio durante il periodo post bellico e, in particolare, nella fase di crescita economica.

Nell'Italia del secondo dopoguerra si verifica un passo importante verso l'era moderna. È una vera e propria rivoluzione industriale, un boom economico senza precedenti, l'affermazione della società dei consumi di massa: grandi opportunità ma anche profondo disagio, dovuto a un cambiamento repentino e traumatico che sconvolge gli equilibri esistenti e interessa vasti strati della popolazione, comprese le nuove *élites* intellettuali giovanili, e crescenti masse di studenti.¹⁷

Se prima della Seconda guerra mondiale l'Italia era vista come uno dei fanalini di coda dell'economia mondiale, negli anni che vanno dal 1945 al 1970 il Paese diventa una delle potenze economiche più importanti grazie ad una crescita industriale esponenziale e al progresso culturale. Ma questo sviluppo non fu uniforme sul territorio nazionale, visto che alcune zone erano ancora degradate e povere. La parte più rilevante del progresso, e quindi del benessere, si diffondeva nei grandi centri urbani quali ad esempio Milano Torino e Genova, città verso le quali, infatti, si registrarono flussi immigratori importanti. Gli italiani del sud e delle isole si spostano verso le grandi metropoli settentrionali.

Occorre precisare che gli anni in cui si parla del vero e proprio "miracolo economico" italiano sono però riferiti ad un arco temporale più ristretto, quello che va dal 1952 al 1963.

In questo periodo relativamente breve l'Italia da paese di agricoltori e braccianti diventa il paese della produzione seriale con a capo una forte classe media. Cambia totalmente la stratificazione sociale del paese. In Italia, infatti, si registra una vera e propria migrazione delle persone dalla classe fondiaria a quella media. All'epoca sono numerosissimi gli impiegati e i lavoratori autonomi o operai impiegati nell'ambito dei servizi.

A tale proposito Barbano¹⁸ (1979) affermerà che "la composizione sociale e di classe è stata non solo cambiata ma spostata e rilocata nel territorio nazionale".

Volendo dare una definizione di classe media si può asserire che essa è quella componente sociale di incerta definizione, composta da tutti quei gruppi che, per status e risorse economiche, si collocano in posizione intermedia nella gerarchia sociale e tra i quali sono tradizionalmente annoverati i commercianti, gli artigiani, gli impiegati, i liberi professionisti, i militari e i membri del clero¹⁹. Se si adotta lo schema proposto dall'economista Paolo Sylos Labini, è poi possibile individuare due grandi sottocategorie all'interno della classe media italiana, ovvero quella della piccola borghesia impiegatizia (pubblica e privata) e quella della classe media "relativamente autonoma", alla quale

¹⁷ Ribelli d'Italia - *Il sogno della Rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse*, di Paolo Buchignani (Marsilio Editori 2017).

¹⁸ Barbano F. (1979), *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-75)*, in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Volume primo, Einaudi, Torino: 179-231.

¹⁹ *C'è to mèdio*, in *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 15 marzo 2011.

appartengono i proprietari dei cosiddetti mezzi di produzione (soprattutto coltivatori diretti, artigiani e commercianti), anche se in questa classificazione è incerta la collocazione di alcune figure professionali (clero, militari e i liberi professionisti)²⁰.

Definizioni più recenti vanno ad individuare la classe media sulla base di caratteristiche come il livello dei redditi o dei consumi, osservando lo strato della distribuzione a cui tali individui appartengono a partire dalla media o dalla mediana. Tra le numerose possibilità, quella più nota e accolta dall'OCSE si rifà all'orientamento espresso dall'economista americano Lester Thurow: egli propose di identificare la classe media con le famiglie che hanno un reddito compreso tra il 75 e il 125% della mediana nazionale²¹.

Nel nuovo scenario sociale post bellico la classe media italiana si è così radicata ed affermata.

Sono molte le opportunità di crescita della stessa e l'appartenenza ad una famiglia di origine della media borghesia è una garanzia per il futuro. È difficile, infatti, che le generazioni che via via si succedevano conoscessero una discesa sociale ed economica rispetto ai predecessori. Questo perché si stava radicando un solido apparato economico delle famiglie appartenenti alla *middle class* e perché c'era sempre una maggiore attenzione da parte delle stesse all'ascesa culturale. A titoli di studio via via più avanzati corrispondevano riconoscimenti sociali maggiori e tornaconti economici di rilievo.

I dati del boom economico sono quelli messi a disposizione dall'ISTAT. In questo periodo il prodotto interno lordo del paese si attestò su una crescita media annua del 5.8%, raggiungendo nel periodo del "miracolo", tra il 1958 e il 1963, il 6.5%, con punte di oltre il 7% nel 1961 e nel 1962. La percentuale di addetti in aziende manifatturiere con più di 100 occupati raggiungerà il valore massimo negli anni considerati. Nel censimento dell'industria del 1951 la percentuale di occupati in aziende medio-grandi con più di 100 addetti è circa la metà (49.6%) del totale degli addetti nel settore manifatturiero. I salari cominciano a crescere e le condizioni generali di vita degli italiani migliorano.²²

In tale contesto cambiano anche le abitudini alimentari degli italiani. Come sostiene Vera Zamagni dopo la seconda guerra mondiale si verificò nel nostro paese una rivoluzione dei consumi. Dopo il peggioramento della dieta in età fascista e l'ulteriore abbassamento dell'apporto calorico medio degli anni della Seconda guerra mondiale, le differenze tra la qualità e la quantità del cibo assunto dagli italiani nei primi anni cinquanta e la fine del boom furono eclatanti.²³

²⁰ *Classi medie*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991-2001

²¹ Chiara Assunta Ricci, *I confini della classe media e la sua evoluzione*, Menabò di Etica ed Economia, 18 maggio 2015

²² Ivano Bison, *Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009*

²³ V. Zamagni *L'evoluzione dei consumi tra tradizione e innovazione*. È curioso riportare alcuni dati che vanno ad accreditare lo stato di benessere degli italiani nel periodo del boom economico successivo al secondo dopoguerra. Come riportato nella trattazione della Zamagni dal periodo 1946-51 a quello 1965-69, ogni italiano passò da un consumo di

circa 13 kg annui di carne agli oltre 45,5 kg, mentre si sfiorò il raddoppio del consumo di uova (da 5 a 9,5kg) e di latte (da oltre 49 a circa 66l), si moltiplicò per un numero superiore a due quello dell'olio d'oliva (da 4 a 9,3l) e per numero superiore a tre quello dello zucchero (da 8 a 25,5kg). Tutti i beni alimentari conobbero una diffusione maggiore: ne fa fede la crescita dell'apporto calorico medio che proprio negli anni subito successivi al boom economico si assestò sulle 3000 calorie quotidiane, per toccare addirittura quota 3200 nel 1981-1983.

Secondo capitolo

Dal boom economico agli anni delle rivendicazioni salariali

«Se si volesse fissare una data per quello che fu definito “il miracolo economico” in Italia, bisognerebbe scegliere il 1960. Fu quello infatti l’anno “pieno”: aumento del reddito nazionale di proporzioni “giapponesi”, visibile diffusione del benessere nel medio ceto, ingresso nelle famiglie dell’elettrodomestico, massima espansione dell’automobile. E soprattutto, assieme a questi fenomeni di consumo di massa, un andamento assai sostenuto degli investimenti produttivi e la pratica scomparsa della disoccupazione. Non era mai accaduto in Italia che “l’esercito di riserva”, l’esercito dei disoccupati, venisse assorbito nel ciclo produttivo. Il vero miracolo fu questo, al tempo stesso causa ed effetto del crearsi d’un mercato di massa per i cosiddetti “beni durevoli” cioè appunto automobili ed elettrodomestici.

Fu in quel periodo – che in realtà era cominciato nel ’59 e si concluse nel ’62 – che il nostro paese entrò stabilmente a far parte del gruppo degli “industrializzati”, perdendo i suoi tradizionali connotati contadini.»²⁴

Dopo la stagione di riforme che caratterizzò gli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale (1946-1952), l’economia italiana era stata finalmente collocata sui binari della ripresa e aveva affrontato importanti interventi strutturali, mentre il Paese, al pari delle altre grandi realtà occidentali, si preparava a vivere la fase della società matura e, successivamente, quella dei consumi di massa.

Oltre alle ricostruzioni e agli investimenti effettuati durante il periodo in esame, sostenuti prima dall’Unrra²⁵ e poi dal Piano Marshall, numerose iniziative, governative e non, avevano contribuito a questa prima modernizzazione dell’Italia: dalla cosiddetta Linea Einaudi (dal nome dell’allora governatore della Banca d’Italia Luigi Einaudi) che permise di stabilizzare il valore della Lira e frenare la pesante inflazione accumulata durante e dopo la guerra, alla creazione della Cassa per il Mezzogiorno (1950); dalla riforma agraria alla nascita di grandi istituti come Finmeccanica (1947) e l’Eni, Ente Nazionale Idrocarburi (1953), sorto su iniziativa di Enrico Mattei.

²⁴ Eugenio Scalfari, *Enciclopedia politica dell’Italia dal 1946 al 1980*, l’Espresso, 1981, pp. 97-98

²⁵ *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*. Era un fondo di aiuti ai paesi devastati dalla guerra, sostenuto principalmente dagli Stati Uniti (*Storia Economica*, Ennio De Simone, p. 310)

Difficile stabilire se fosse possibile prevedere all'inizio degli anni '50 che l'Italia, da paese arretrato con una consistente presenza nell'agricoltura (44% della forza lavoro nel 1951), si sarebbe trasformata nell'arco di un ventennio in uno dei paesi più industrializzati del mondo. Difficile allora anche immaginare che la classe media fosse destinata a prevalere sugli altri ceti sociali, trainando l'economia della Nazione attraverso i consumi.

2.1 Industrializzazione e tensioni: la «belle époque inattesa»²⁶

Come anticipato, l'Italia sperimenterà durante questo periodo la più ampia metamorfosi della sua storia contemporanea. Il dato più visibile è senz'altro la vertiginosa crescita del prodotto interno lordo, evidenziata alla fine del precedente capitolo, a cui hanno concorso numerosi fattori. Innanzitutto il Paese esprime una forte vocazione industriale, incentivata dai piani di settore avviati durante la ricostruzione e ispirata al modello manageriale americano, ovvero la grande impresa di stampo fordista. L'industria, le costruzioni, le esportazioni e gli investimenti crebbero con un ritmo tra il 9 e l'11% l'anno fino al 1963²⁷, principalmente nei settori della siderurgia e della petrolchimica, nella produzione di automobili, elettrodomestici e fibre sintetiche, ma anche nella meccanica.

Questo periodo fu caratterizzato da aumenti della dimensione e della capacità produttiva degli impianti alla ricerca di Economie di scala, dalla coesistenza dell'impresa pubblica a fianco di quella privata (di cui una parte consistente di proprietà estera), dall'influenza delle tecniche di produzione e gestione tipicamente americane e, in ultima analisi, anche dalle diseguaglianze.

La nuova industrializzazione infatti dispiegò i suoi effetti principalmente nella zona del triangolo industriale, vale a dire l'area compresa tra Torino, Milano e Genova. Questo territorio era l'unico dove, grazie all'espansione dell'industria verificatasi nel secolo precedente, si trovavano al tempo le infrastrutture adeguate a supportare stabilimenti di grande dimensione. Conseguenza diretta fu la forte immigrazione interna che spinse gruppi crescenti di lavoratori provenienti dal Nord-Est, dal Centro e soprattutto dal Sud a spostarsi nell'area del triangolo. Un movimento importante che interessò più di due milioni di persone, basti pensare che nel punto più alto del boom economico, tra il 1961 e il 1963, il saldo della popolazione residente nel triangolo industriale crebbe di oltre il 14%, mentre nel Sud e nelle Isole decrebbe di oltre l'11%.²⁸

²⁶ Calvino I., (1961), *La belle époque inattesa*, «Tempi moderni», 6: 26.

²⁷ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 430

²⁸ Ivano Bison, *Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009*

I risultati raggiunti dall'economia italiana fino al 1963 costituiranno un unicum nella sua storia: non sarà possibile in futuro realizzare un progresso così sostenuto, sebbene il PIL abbia continuato a crescere di circa il 5% l'anno nel decennio successivo.

Vi fu comunque una lieve frenata nella corsa allo sviluppo. Per comprenderne le ragioni, bisogna innanzitutto osservare le tensioni sociali che iniziarono ad emergere proprio all'inizio degli anni sessanta e si risolsero nelle prime conquiste operaie. Le rivendicazioni indussero ad una rapida crescita dei salari, tanto che le retribuzioni nominali aumentarono del 13% nel 1962 e del 18% nel 1963²⁹. Anche le esportazioni di prodotti italiani, che consistevano soprattutto in beni manifatturieri (90% del totale nel 1963) e rappresentavano un fatto nuovo per l'importanza assunta nella prima fase del "miracolo" economico, subirono una flessione contestualmente alle rivendicazioni salariali, mentre il tasso annuo di inflazione, che aveva subito un incremento piuttosto moderato durante gli anni Cinquanta, avanzò repentinamente dal 2,84% del 1961 al 6,52% del 1962³⁰ continuando a crescere l'anno successivo. L'insieme di queste dinamiche pesava in modo sempre più negativo sulla bilancia dei pagamenti. Pertanto, la Banca d'Italia rispose con una stretta monetaria che inizialmente compresse la domanda interna e gli investimenti, ma consentì di fermare l'inflazione e ricostruire i margini di competitività delle esportazioni, mentre attuò negli anni successivi una politica più permissiva, senza abbandonare una certa prudenza nei confronti dell'inflazione³¹.

Salvaguardare la posizione dell'impresa italiana nei confronti del mercato internazionale era indispensabile a causa delle caratteristiche stesse della struttura economica del paese, rimaste pressoché immutate nel tempo: la necessità di materie prime, in particolare energetiche, mette in evidenza la dipendenza dell'Italia nei confronti dell'estero e giustifica pienamente l'attenzione rivolta alla bilancia commerciale. Un'osservazione che va corredata al rilievo che ebbero durante la prima fase della nuova industrializzazione i bassi prezzi internazionali delle materie prime, di cui l'Italia beneficiò ampiamente assieme ai vantaggi interni costituiti dalla piena disponibilità di manodopera a basso costo sul territorio nazionale. Come vedremo in seguito, non pochi problemi si manifesteranno a partire dagli anni settanta, quando l'effetto combinato di queste due condizioni di mercato svanirà più o meno repentinamente.

Le tensioni tra le classi sociali ripresero negli anni successivi, a cominciare dalle lotte studentesche che infiammarono il Sessantotto. Come spesso accade durante i periodi di agitazione, il generale clima di contestazione si propagò anche all'interno di un'altra categoria, nel caso specifico la Classe operaia, che manifestava la sua piena insoddisfazione per il livello dei servizi sociali, il persistente svantaggio nei rapporti di forza con i "padroni" (i proprietari dei mezzi di produzione) e le condizioni di lavoro in

²⁹ Ciocca P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

³⁰ [Inflation.eu/tassi-di-inflazione/Italia](http://inflation.eu/tassi-di-inflazione/Italia)

³¹ V. Zamagni, Op. cit.

generale. L'insieme delle proteste sfociò nell'"autunno caldo" del Sessantanove, quando oltre sette milioni di lavoratori parteciparono a scioperi per più di 300 milioni di ore complessive³². La risposta della classe politica consistette in una serie di provvedimenti tra cui senz'altro il più importante fu l'introduzione dello Statuto dei lavoratori, approvato con la Legge n. 300 del 20 maggio 1970, che migliorò le tutele dei lavoratori e in generale il sistema italiano di sicurezza sociale italiano anche con riguardo alle rappresentanze sindacali, ma segnò un punto di non ritorno nella storia del paese. Il livello della spesa pubblica, innalzatosi sensibilmente in seguito alle riforme sociali, non calerà negli anni successivi né sarà disposto un analogo adeguamento fiscale.

A fianco dell'intrigante sviluppo dell'industria italiana, anche il settore primario e quello dei servizi vivevano un momento di rinnovamento. Nei venti anni che vanno dal 1951 al 1971 i lavoratori attivi nel settore agricolo calano dal 44 al 17% del totale della forza lavoro nazionale, a vantaggio dei settori secondario e terziario, segno degli sforzi posti in essere per la modernizzazione dell'agricoltura, sostenuti anche grazie all'aiuto dello Stato.

Pur non essendo tra le principali priorità dei governi repubblicani, essa fu interessata da alcuni interventi "a pioggia" come il piano dodecennale "Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione" che, nella parte dedicata all'agricoltura, disponeva l'erogazione di mutui agevolati per l'investimento agricolo; i due Piani Verdi (1961 e 1966) ed in seguito alla nascita della CEE, l'attività della PAC (Politica Agricola Comune)³³. Notevole fu anche l'impegno della Cassa del Mezzogiorno nella concessione di fondi destinati al settore primario, che nel Sud della penisola concentrava oltre un terzo della produzione totale. Il risultato fu una rapida meccanizzazione ed una più diffusa utilizzazione dei concimi chimici³⁴.

Nonostante fosse ancora arretrata rispetto alla maggior parte dei paesi industrializzati, l'agricoltura italiana registrò notevoli aumenti sia per quanto riguarda l'output, sia nella produttività, e si rivolse in misura maggiore all'allevamento e alle produzioni specializzate, che in un primo momento non trovarono il sostegno della PAC.

Come abbiamo visto, il progresso messo in moto nel comparto agricolo liberò una crescente quota di forza lavoro che si riversò negli altri due settori. L'incremento degli occupati nel settore Terziario non fu meno importante di quello che si verificò nell'industria, tanto che a metà degli anni Sessanta i suoi addetti superavano il 40% della forza lavoro nazionale. Nel medio-lungo termine sarà proprio l'evoluzione della "Società dei servizi" ad incidere maggiormente sulla struttura sociale italiana, ridefinendola e plasmandola in ottemperanza alle necessità di una burocrazia in rapida espansione. Si

³² Ivano Bison, Op. cit.

³³ V. Zamagni, Op. cit.

³⁴ E. De Simone, Op. cit.

parla a tale proposito di “espansione del terziario industriale”³⁵ per intendere la diffusione, nei servizi e nelle pubbliche amministrazioni, di tutte quelle attività di supporto alla crescita dimensionale dell’industria ed in generale degli aggregati produttivi. In altre parole la diffusione della burocrazia, che diventerà approdo naturale per molte donne e laureati in materie letterarie, nonché per un numero ragguardevole di individui che gravitavano intorno alla riprovevole e ben nota pratica del clientelismo.

Sarà proprio lo sviluppo del settore dei servizi a dare rilievo e vitalità ai ceti medi, che non a caso ricomprendono al loro interno la “piccola borghesia impiegatizia”³⁶.

2.1 Crescita dei consumi e dei redditi, verso la “Società dei consumi di massa”

Tra gli anni Cinquanta e i Sessanta gli italiani compirono il “miracolo economico”, avanzando in tutti i campi verso la modernità ad un ritmo straordinario. Fu inevitabilmente una stagione di grandi cambiamenti, giacché un simile percorso non poteva far altro che lasciare il proprio segno indelebile sulla popolazione che ne fu protagonista.

Si è già parlato della migrazione interna causata dal progressivo allontanamento della popolazione delle campagne verso le aree interessate dallo sviluppo industriale, che costituivano il “triangolo industriale”; ancora più ingente fu il flusso migratorio che, in modo simile a quanto avvenuto a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, spinse milioni di italiani ad abbandonare la penisola in ricerca di migliori opportunità all’estero.

Tra i paesi che più furono coinvolti da questo processo vi furono in primo luogo quelli europei, tra cui Francia, Germania, Svizzera e Belgio, seguiti da destinazioni più lontane come gli Stati Uniti, il Canada, diversi paesi del Sudamerica e l’Australia. Nel ventennio che va dal 1951 al 1970 gli espatri saranno più di cinque milioni e mezzo, con un picco intorno all’anno 1961. Bisogna tuttavia considerare che anche gli italiani che decisero di rimpatriare furono numerosi, per cui alla fine del periodo l’emigrazione netta fu di circa due milioni e novecentotrentamila persone.

³⁵ Ivano Bison, Op. cit.

³⁶ Paolo Sylos Labini, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, l’Astrolabio, 1972

Tabella I – Serie storica rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente

Anno	Espatriati	Rimpatriati	Saldo migratorio
1951	293.057	91.904	-201.153
1952	277.535	96.900	-180.635
1953	224.671	103.038	-121.633
1954	250.925	107.200	-143.725
1955	296.826	118.583	-178.243
1956	344.802	155.293	-189.509
1957	341.733	163.277	-178.456
1958	255.459	139.038	-116.421
1959	268.490	156.121	-112.369
1960	383.908	192.235	-191.673
1961	387.123	210.196	-176.927
1962	365.611	229.088	-136.523
1963	277.611	221.150	-56.461
1964	258.482	190.168	-68.314
1965	282.643	196.376	-86.267
1966	296.494	206.486	-90.008
1967	229.264	169.328	-59.936
1968	215.713	150.027	-65.686
1969	182.199	153.298	-28.901
1970	151.854	142.503	-9.351

Fonte: Istat, Rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente

Il luogo di partenza principale, analogamente a quanto avvenne nel contesto della mobilità interna, fu il Mezzogiorno. Come osservato da E. De Simone “I meridionali costituirono più della metà degli emigrati e furono quelli che rimpatriarono meno”.

Le famiglie italiane, vedendo le proprie condizioni e prospettive migliorare sensibilmente di anno in anno, furono finalmente libere di aumentare significativamente il proprio investimento nell’istruzione superiore. Inizia la prima scolarizzazione di massa. Dall’anno scolastico 1948/9 al 1963/4 il numero d’iscritti alle scuole medie superiori aumenta di quasi tre volte, passando da 945.218 a 2.715.122.

Cinque anni dopo il tasso di diplomati raddoppierà passando da poco meno del 10% del 1953/4 a oltre il 20% nel 1968/9³⁷. Si stima che dal 1951 al 1971 i diplomati aumenteranno del 44%. Questo circolo virtuoso coinvolgerà anche le università, con un aumento dei laureati negli stessi anni pari al 109%.

Tra gli anni accademici 1963/4 e 1971/2 la percentuale di studenti che dopo la secondaria si iscrive all'università sale dal 47.2 al 66.9%. Tra il 1959/60 e il 1976/7, il numero degli iscritti triplica tra gli uomini (180.502 a 588.799) e aumenta di quasi sei volte (67.215 a 392.549) tra le donne. In questi sedici anni il tasso di scolarità all'università tra i 19-24enni cresce dal 7.2 al 25.1% tra gli uomini e dal 2.5 al 18.3% tra le donne. I laureati e le laureate aumentano rispettivamente di tre e cinque volte³⁸. Fu così possibile “dare il colpo finale” ad uno dei più grandi problemi che affliggevano l'Italia da secoli, ovvero la scarsa alfabetizzazione. Gli analfabeti si ridussero dal 10,5% della popolazione al 4%, per poi regredire progressivamente fino ai nostri giorni.

Con riferimento agli anni che seguono il boom, si parla di “Società dei consumi di massa”, secondo la terminologia introdotta dall'economista statunitense Walt Whitman Rostow, intendendo lo stadio evolutivo dell'economia in cui «i settori guida si volgono verso i beni di consumo durevoli e i servizi», ovvero quando si rileva un aumento del reddito individuale sufficientemente alto da consentire alla maggioranza delle famiglie di acquistare beni e servizi eccedenti il livello di sussistenza, in particolare beni durevoli, migliorando la propria qualità della vita. Inoltre, si osserva il definitivo spostamento della maggior parte della forza lavoro nei settori secondario e terziario. La crescita del valore prodotto dall'Italia sarà così cospicua tra il 1950 e il 1973 che il reddito medio degli italiani passerà dal 38 al 64% di quello degli americani e dal 50 all'88% di quello degli inglesi³⁹. I consumi privati registreranno una crescita continua e ininterrotta tra il 1951 e il 1971, aumentando in media del 5,3% l'anno, e il livello di spesa relativo all'ultimo anno supererà quello iniziale di oltre il 180%. I dati sono evidenziati dalla tabella nella pagina successiva. Per quanto riguarda il PIL pro capite si può osservare un andamento simile a quello dei consumi privati, sebbene i dati presentino minore variabilità. L'incremento medio annuo si attesta sul 5,33%. Anche in questo caso, gli anni in cui l'andamento dei dati segnala la crescita più consistente sono quelli unanimemente considerati come il “miracolo” vero e proprio, vale a dire quelli a cavallo tra i due decenni. Essi costituirono senza alcun dubbio il momento di maggiore vitalità per la società italiana nel suo complesso.

³⁷ Ivano Bison, *Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009*, cit. p. 4 e ss.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Toniolo G. (2011), *L'Italia e l'economia mondiale, 1861-2011: Presentazione della Ricerca* “Italy and the World Economy, 1861-2011”, Banca d'Italia, Roma, 12 ottobre.

Tabella II – Serie storica 1951 – 1971 dei Consumi privati e del Pil pro capite

Anno	Consumi privati prezzi costanti base 1963	Variazione annua
1951	10699	
1952	11401	6,56%
1953	12105	6,17%
1954	12290	1,53%
1955	12813	4,26%
1956	13419	4,73%
1957	13791	2,77%
1958	14529	5,35%
1959	15253	4,98%
1960	16189	6,14%
1961	17330	7,05%
1962	18450	6,46%
1963	20090	8,89%
1964	20683	2,95%
1965	21251	2,75%
1966	22688	6,76%
1967	24310	7,15%
1968	25492	4,86%
1969	27036	6,06%
1970	29144	7,80%
1971	29962	2,81%

Year	GDP per capita - thousands of euros (chained values; reference year = 2010)	Annual change
1951	5,071	
1952	5,284	4,21%
1953	5,643	6,78%
1954	5,817	3,08%
1955	6,177	6,19%
1956	6,443	4,30%
1957	6,774	5,15%
1958	7,139	5,38%
1959	7,597	6,41%
1960	8,119	6,88%
1961	8,746	7,72%
1962	9,297	6,30%
1963	9,805	5,47%
1964	10,117	3,18%
1965	10,488	3,67%
1966	11,101	5,84%
1967	11,866	6,89%
1968	12,648	6,59%
1969	13,404	5,98%
1970	14,135	5,45%
1971	14,291	1,10%

Fonte: ISTAT, Serie storiche. I dati relativi alla seconda colonna sono espressi in milioni di lire.

2.3 Ceti medi, classi medie, piccola borghesia.

«Per comprendere i meccanismi attraverso i quali efficienza economica, (possiamo anche dire sviluppo), coesione (o anche equità) sociale e libertà politica (o democrazia) riescono oppure no a combinarsi fra loro, dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una specifica società»
(Bagnasco)⁴⁰

Non è opera semplice indicare con certezza a quali fasce di popolazione ci si riferisca quando si definiscono le “classi medie”, poiché si tratta, tra le classi sociali, del gruppo più eterogeneo sotto il profilo culturale, sociale e politico.

Già nel suo primo accostamento al tema, l'economista Paolo Sylos Labini, tra i massimi studiosi di questa fattispecie in Italia, non operava una distinzione netta tra ceti e classi medie, sottolineandone la composizione estremamente variegata e disomogenea che la qualifica come una “quasi classe”. Essa veniva contrapposta, o per meglio dire, si trovava “in mezzo”, sia alle fasce superiori della borghesia, sia alla classe operaia, cioè i lavoratori salariati. Questi due insiemi, infatti, possiedono una maggiore coscienza di sé, dei propri punti di forza e debolezza, comuni a tutti i membri che ne fanno parte in virtù di un comune status, tant'è che anche politicamente si presentano in modo più compatto. Il ceto medio invece, pur condividendo alcune solidarietà di fondo, è essenzialmente diviso “in tanti e tanti gruppi, con interessi economici diversi e spesso contrastanti, con diversi tipi di cultura e con diversi livelli di quella che si potrebbe chiamare moralità civile”⁴¹.

All'interno delle classi medie, in un primo momento (1972) venivano identificati tre diversi gruppi, di cui due in via principale e uno residuale. I due insiemi principali fanno capo entrambi alla *piccola borghesia*, che costituisce il nerbo della classe media e si differenzia sulla base delle modalità con cui i soggetti che le appartengono ottengono il proprio reddito. Da un lato abbiamo la piccola borghesia che non è direttamente legata al processo produttivo, ovverosia impiegati e commercianti. Essi costituirebbero la compagine che più è aumentata durante gli anni del boom, passando dai circa tre milioni del 1951 a quasi cinque milioni di unità a fine periodo. Contrariamente, l'altra formazione che compone la piccola borghesia, quella legata direttamente al processo produttivo, cioè gli artigiani, i contadini proprietari (coltivatori diretti) e gli addetti ad altri servizi, ha registrato un decremento di

⁴⁰ Bagnasco A. (2008), Introduzione a una questione complicata, in Id. (a cura di), Ceto medio. Perché e come occuparsene, il Mulino, Bologna: p. 59

⁴¹ Paolo Sylos Labini, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, l'Astrolabio, 1972

oltre un milione e mezzo di occupati nello stesso intervallo di tempo. Si tratta tuttavia di un periodo caratterizzato dal continuo esodo dalle campagne, di cui si è già parlato; come osservato dall'autore di questo studio sulle classi sociali "questa flessione è imputabile esclusivamente ai contadini proprietari (coltivatori diretti), che, insieme con numerosi salariati, hanno abbandonato l'agricoltura." Di seguito i dati raccolti da Sylos Labini fino al 1972⁴².

Tabella III – Serie storica 1881 – 1970 delle grandi classi sociali

Le grandi classi sociali (in migliaia di persone)

	1881	1901	1921	1936	1951	1961	1970
I. GRANDE E MEDIA BORGHESIA	340	300	350	330	330	300	300
Proprietari, imprenditori e dirigenti	200		200	220	240	150	150
Professionisti	140		150	110	90	150	150
II. CLASSI MEDIE							
II.a PICCOLA BORGHESIA non legata direttamente al processo produttivo	800	1150	1520	1950	2970	3600	4800
Impiegati privati ^a	100	150	160	340	870	960	1600
Impiegati pubblici ^a	250	300	360	600	1000	1300	1400
Commercianti ^{a, b}	450	700	1000	1010	1100	1340	1800
II.b CATEGORIE PARTICOLARI	660	650	730	720	800	900	900
Militari	160	200	360	300	290	330	350
Religiosi	130	130	120	120	120	120	150
Altri ^c	370	320	250	300	390	450	400
II.c PICCOLA BORGHESIA legata direttamente al processo produttivo	7000	6500	6600	6600	5900	4800	4300
Coltivatori diretti ^b	5400	5400	5400	5400	4500	3500	2600
Artigiani ^b	1300	900	1000	1000	1100	1000	1300
Trasporti, servizi particolari	300	200	200	200	300	300	400
III. CLASSE OPERAIA (lavoratori salariati)	6600	7700	8500	8500	9500	9900	9100
Agricoltura	3200	3900	4000	3000	2700	2100	1200
Industria ^d	2500	2800	3300	3900	4100	4300	4500
Edilizia	500	600	700	800	1300	2000	1700
Commercio	100	100	100	200	600	600	700
Trasporti, servizi particolari	300	300	400	600	800	900	1000
TOTALE	15400	16300	17700	18100	19500	19500	19400

Fonte: stime ricavate dai censimenti della popolazione e dalle rilevazioni campionarie dei diversi anni; per il 1881 e per il 1901, in particolare, si tratta di stime molto approssimative, suscettibili di correzioni anche sostanziali. Ringrazio i dottori Luigi D'Agostini e Paolo Palazzi, che mi hanno aiutato nella laboriosa raccolta e poi nella revisione dei dati.

Note: (a) I livelli più elevati sono stati inclusi nella prima classe in base a dati frammentari o a congetture dell'autore; (b) Inclusi i coadiuvanti; per il 1881: inclusi gli addetti all'artigianato domestico; (c) Domestici, portieri, sacrestani e altri; (d) Operai addetti in unità industriali con oltre 100 addetti, inclusa l'edilizia: circa 2 milioni.

⁴² Paolo Sylos Labini, Op. cit.

La crescita della piccola borghesia impiegatizia e commerciale viene ricondotta all'espansione della burocrazia. L'aumento delle dimensioni delle imprese, e quindi la maggiore complessità procedurale, organizzativa e gestionale, ha dato luogo alla creazione di un numero crescente di organismi, occupazioni e ruoli intermedi per amministrare in ogni suo aspetto la vita delle grandi aziende moderne.

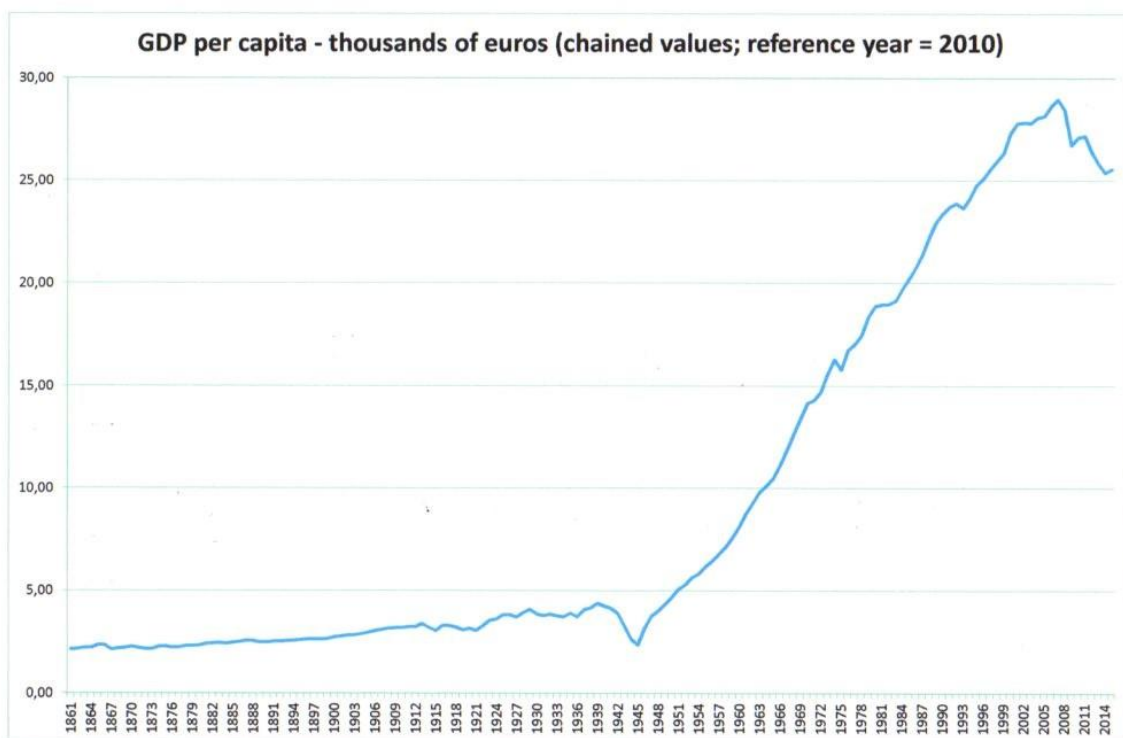
C'è un'ulteriore caso particolare, di natura squisitamente italiana: si tratta di coloro che dopo aver conseguito un diploma o una laurea "hanno trovato un impiego nella burocrazia sono poi riuscite a entrare nella burocrazia centrale o locale grazie a pressioni clientelari o politiche: non i funzionari a servizio del pubblico, ma il pubblico a servizio dei funzionari."⁴³ Nonostante sia difficile trovare una connotazione positiva al fenomeno, senza ricorrere in extremis al moltiplicatore keynesiano del reddito, sicuramente questi individui hanno contribuito ad ingrossare le fila della classe media e a migliorarne in qualche modo le prospettive.

L'ultimo elemento dell'analisi aiuta a spiegare perché i ceti medi siano definiti "socialmente eterogenei e politicamente instabili": proprio perché essi sono di recente formazione, facilmente sottoposti ai mutamenti della società e a causa dell'elevata mobilità sociale, senz'altro superiore a quella delle due classi circostanti, dimostrano spesso di non possedere profonde radici culturali in grado di unirli intorno ad un unico sistema identitario di valori. Si parla a tal proposito di "ubiquità della piccola borghesia". Essa è infatti presente in larghe fette della pubblica amministrazione, degli apparati politici, dei centri direzionali di molte attività produttive, annoverando al suo interno un numero ragguardevole di quadri e dirigenti; tuttavia, per la mancata omogeneità che la caratterizza, non riesce ad esercitare o condizionare il potere detenuto dagli strati più alti della borghesia.

⁴³ Ibidem.

2.4 Appendice:

Grafico I - L'andamento del Prodotto Interno Lordo pro capite dall'unità d'Italia agli anni più recenti (1861 – 2014)



Fonte: ISTAT, Serie storiche.

Terzo capitolo

Rallentamento della crescita e aumento della spesa: gli anni 1970-1993

L'Onda lunga del '68 porta al giugno del 1976, quando l'Italia si risvegliò con la più imponente avanzata del Comunismo nel dopoguerra. "Il '68 è culminato nel 20 giugno⁴⁴", fotografò allora la situazione il sociologo Carlo Donolo che scrive: "Il voto introduce un elemento di chiarezza: il '68 è finito. Nell'esito del 20 giugno si conclude [...] una fase determinata dello sviluppo della società italiana". Considerazione avvalorata dai numerosi elementi che costituiscono il complesso e sofferto percorso della Repubblica in quegli anni, segnati da terrorismo, golpismo, crisi economica, scandali e riforme. Ma i fattori interni all'Italia da soli non bastano a dar conto della profonda trasformazione avvenuta.

A rendere drammatica la situazione del nostro paese è una congiuntura a livello internazionale, di proporzioni tali da far parlare di fine dell'Età dell'oro, secondo l'espressione adoperata dallo storico inglese Eric Hobsbawm⁴⁵ per indicare l'epoca che va dalla ricostruzione del dopoguerra alla crisi energetica del 1973, uno scenario dalle conseguenze politiche e sociali non minori di quelle indotte dal '68.

L'aumento dei prezzi del petrolio, imposto dai paesi produttori, innescò una spirale recessiva che portò al rapido esaurirsi del miracolo economico, chiudendo forse definitivamente un periodo che aveva permesso alla nostra economia di crescere a un tasso di circa il 6% annuo, trasformando l'Italia da paese povero in ricco.

È un'inversione di tendenza complessiva nell'economia occidentale, ma ancora più nella cultura stessa degli anni Sessanta, con la rottura di quella fiducia nello "sviluppo senza limiti" ben simboleggiata dalla corsa alla conquista dello spazio, culminata con lo sbarco sulla Luna del 1969.

⁴⁴ Carlo Donolo, Oltre il '68. La Società Italiana tra mutamento e transizione, in "Quaderni Piacentini", ottobre 1976, 60-61, pag 3.

⁴⁵ Eric Hobsbawm, Il Secolo breve, 1914-1991 (Penguin group, 1994 e BUR, 2014).

3.1 Un contesto internazionale turbolento: crisi del petrolio e del sistema dei cambi

Antefatto e annuncio di questa svolta epocale è la crisi monetaria internazionale del 1971, sancita dalla fine del sistema istituito nel 1944 a Bretton Woods. Il 15 agosto 1971 a Camp David il presidente americano Richard Nixon sospende la convertibilità del dollaro per fronteggiare la riduzione delle riserve auree, sotto le crescenti difficoltà indotte dalla Guerra del Vietnam, dalla spesa pubblica e dal debito. Alla decisione si accompagna la svalutazione del dollaro rispetto alle monete europee, fatto che entro un anno porta gli stati della Comunità Economica ad istituire il cosiddetto Serpente monetario, ovvero un sistema di fluttuazioni predeterminate e circoscritte attorno alla parità delle singole valute. Il Serpente non ottenne però i risultati sperati, sia per l'incapacità da parte degli stati di contenere le fluttuazioni, sia per il sostanziale disaccordo tra loro sulla strategia comune da mantenere per affrontare la situazione quando di lì a poco sarebbe precipitata. La crisi petrolifera del 1973 provocò il consistente e generale aumento dei prezzi che spinse a fluttuazioni dei cambi oltre il margine del 2,25% stabilito. Diversi paesi dovettero allora far ricorso a uscite e ingressi temporanei. La Lira, uscita nel febbraio 1973, vi rientrò solo nel 1979, alla vigilia dell'entrata in funzione del Sistema monetario europeo.

A trascinare il mondo in una crisi petrolifera senza precedenti fu il conflitto arabo-israeliano riesplso il 6 ottobre 1973 con la Guerra dello Yom Kippur. La questione irrisolta dei territori che lo stato ebraico aveva annesso nel '67 durante la Guerra dei sei giorni (Sinai, Altire del Golan e Cisgiordania), si intrecciò con la difficile situazione economica in cui versavano l'Egitto, del presidente Anwar Sadat, succeduto nel 1970 ad Abdel Nasser, e la Siria del presidente Hafez al-Assad. Entrambi i dittatori, esponenti del nazionalismo laico panarabo, erano stretti fra la pressione delle opposizioni religiose interne e quella delle fasce più istruite della popolazione, supporto principale al loro potere, che spingevano per riconquistare i territori sottratti da Israele. Quando, con la conferenza di Oslo, le grandi potenze decisero di mantenere lo *status quo* in Medioriente, Sadat e Assad si risolsero per un attacco a sorpresa contro Israele. In ventidue giorni di combattimento morirono circa quindicimila soldati, duemila dei quali israeliani, e ne rimasero feriti quasi 40 mila. Lo stato ebraico riuscì a respingere l'offensiva e la trattativa di pace con l'Egitto segnò la normalizzazione dei rapporti tra le due nazioni.

I paesi arabi produttori di petrolio, intanto, in risposta all'aiuto americano concesso ad Israele, cominciarono un embargo verso gli Stati Uniti e diversi altri alleati occidentali che sarebbe durato fino al 1974. Proprio adoperando come pretesto la penuria di greggio determinata da questo

boicottaggio, i paesi aderenti all'Opec, l'Organizzazione dei produttori di petrolio, a fine 1973, decisero di quadruplicare il prezzo del greggio. E questo provocò la crisi energetica all'origine della svolta di lungo periodo. Da allora, una serie di aumenti portarono il prezzo nel 1980 oltre i 30 dollari al barile, ovvero dieci volte quanto si pagava nel 1973. Solo a fine anni Ottanta il petrolio tornò a costare in termini reali come nel 1974.

Nella graduatoria della dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento del petrolio, l'Italia era seconda solo al Giappone, con l'80% del fabbisogno di energia coperto totalmente da greggio di importazione. L'impennata petrolifera ebbe due conseguenze principali sui paesi industrializzati: la spinta inflazionistica e un peggioramento strutturale della bilancia dei pagamenti. Fattori tanto più veri per l'Italia, dove il tasso di inflazione arrivò presto a superare il 20%, come sottolinea l'economista Riccardo Parboni⁴⁶.

Dietro l'immagine del sacrificio nazionale degli italiani che di buon grado sciamano per strada nelle domeniche a piedi, in un tentativo di quasi autarchia per farcela a mantenere il benessere conquistato, prende corpo la realtà di una società sotto pressione di elementi formati in tempi diversi, pronta a ribollire tra conflitti e tensioni, dallo stragismo al terrorismo, dai rapporti industriali e sindacali alla gestione delle istituzioni, dalla liberalizzazione dei costumi alle riforme.

Si delinea così un nuovo contesto sociale in cui c'è una ridefinizione delle classi e del loro ruolo.

“Altri paesi europei avevano già avviato politiche restrittive, mentre l'Italia stava alimentando la ripresa produttiva con meccanismi inflazionistici accompagnati dal deprezzamento della Lira”, scrive Guido Crainz⁴⁷, “Lo shock è quindi più grave che altrove, con un enorme disavanzo della bilancia commerciale e un aggravio drastico dell'inflazione”.

3.2 Combattere l'inflazione e potenziare il welfare: un equilibrio quasi impossibile

Il balzo del 400% del petrolio, dunque, determinò un repentino rialzo dell'inflazione, dal 5,7% del 1972 verso la costante a due cifre che durerà a lungo, fino agli anni Ottanta. Già nel 1975 il tasso annuo sarà superiore al 20%, di pari passo con il crollo degli investimenti, la caduta del Pil e del reddito nazionale. A fine '73 i prezzi interni aumentarono del 21,4% per i consumi e del 28,5% per gli investimenti, mentre i prezzi delle importazioni volarono del 57%, meno compensati da quelli

⁴⁶ Riccardo Parboni, *L'Italia rotola su quei barili*, Enciclopedia Politica dell'Italia 1946-1980, pag. 202 (Editoriale l'Espresso, 1981).

⁴⁷ Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta* (Donzelli Editore, 2003).

delle esportazioni, cresciuti di un 36,6% che comunque consente di dire che l'inflazione attenuò gli effetti della crisi energetica, rivalutando i beni oggetto di scambio con il petrolio.

“Le inevitabili restrizioni fiscali e monetarie adottate nel 1974 - ricorda ancora Guido Crainz⁴⁸ - portarono il paese alla fase più drammatica della *stagflazione*”, il termine coniato allora per indicare la contemporanea presenza di un'attività produttiva che non cresce (stagnazione) e di un persistente aumento dei prezzi (inflazione). “Fino ad allora la coesistenza di questi due fenomeni era difficilmente spiegabile per gli economisti, che ritenevano la crescita dei prezzi una forma di male necessario per sostenere lo sviluppo dell'economia”⁴⁹.

Per recuperare i salari erosi dall'inflazione intervenne l'accordo sulla Scala mobile definita “pesante”, siglato a inizio 1975 tra la Confindustria guidata dall'avvocato Giovanni Agnelli e i tre sindacati confederali, CGIL, CISL, UIL. Il nuovo sistema di rivalutazione automatica degli stipendi dei lavoratori dipendenti tutelava l'80% medio del salario operaio, al lordo delle imposte, ed era basato su un punto di contingenza definito “pesante” in quanto non più differenziato a seconda della categoria, della qualifica, dell'età, ma uguale per tutti, frutto proprio della politica dell'egualitarismo sindacale favorita anche dalla spinta inflazionistica. Ma, lo strumento funzionò solo parzialmente. E quell'anno il prodotto nazionale diminuì del 3,5% mentre i prezzi aumentarono del 17,7% per i consumi e del 19,6% per gli investimenti.

La spinta alla mobilità sociale, proprio per uscire dall'appiattimento e conquistare un benessere da classe media, si esprime in un altro fenomeno, certamente diffuso anche negli altri paesi industrializzati, ma che in Italia acquista peso ed estensione particolari. Questo decennio post miracolo vede il dilagare dell'economia sommersa in tutte le sue svariate tipologie, di cui l'economista Francesco Forte fornisce un elenco esemplificativo: “dal lavoro a domicilio, al decentramento produttivo industriale in imprese non ufficiali o con una parte dei lavoratori non ufficiali; alle prestazioni informali di servizi artigianali, tecnici, professionali, turistico-alberghieri; al part-time agricolo; il lavoro nero nell'edilizia, nei trasporti, nella pesca, nelle industrie stagionali; all'utilizzo di costruzioni e di locali ufficialmente non esistenti; allo scambio in natura di prestazioni e così via”⁵⁰. L'economia sommersa riaffiora in indagini che, come quella del Censis nel 1976, rilevano che la forza lavoro nazionale non è costituita dal 34% della popolazione, cioè diciotto milioni

⁴⁸ Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Op. cit, pag. 439.

⁴⁹ Il Sole 24 ore, Che cos'è la stagflazione, in *Economia & Lavoro* on line. “I periodi di stagnazione dell'attività economica erano, infatti, tradizionalmente caratterizzati dalla caduta dei prezzi (deflazione), per il calo della domanda rispetto all'offerta. In seguito il fenomeno dell'inflazione è, per contro, diventato sempre più indipendente dal ciclo dell'economia, data la rilevanza assunta dai mercati oligopolistici dell'energia e delle materie prime, insieme ai settori dei servizi scarsamente concorrenziali.”

⁵⁰ Francesco Forte, *Economia: affiora quella sommersa*, in *Enciclopedia Politica dell'Italia 1946-1980*, p. 222 (Editoriale l'Espresso, 1981).

e mezzo di italiani, come risulta dalle statistiche ufficiali, ma bensì quasi il 40% degli italiani, pari a 22 milioni, a cui va aggiunto un altro milione di persone dedite ad almeno un secondo lavoro non dichiarato.

Un elemento interessante a dar conto della direzione in cui si muove il conflitto economico-sociale in quegli anni, è sicuramente la considerazione che l'economia sommersa non ha, o non ha solo, motivazione nell'evasione fiscale e contributiva, oppure nella mancanza di discipline di controllo. "È dettata anche dalla ricerca di formule con cui evitare vincoli sindacali agli straordinari, ai cottimi, ai minimi salariali, alle assunzioni e ai licenziamenti; dalla convenienza di usare in modo flessibile il tempo disponibile; da quella di ridurre i costi del trasporto e di conciliare il lavoro con la presenza nel domicilio"⁵¹.

E va aggiunto un dato "tecnico" essenziale e che dispiegherà ancora di più la propria efficacia nel decennio successivo. L'economia sommersa non prorompe negli anni Settanta solo per quell'intreccio tra il moltiplicarsi dei vincoli sindacali e la riduzione della produttività che, dopo l'autunno caldo, vengono ora a fare i conti con la *stagflazione*. Ma anche per una serie di opportunità via via crescenti portate dallo sviluppo tecnologico, come macchinari di piccola dimensione ad uso domestico o personale, che consentono il decentramento di diverse attività produttive.

Alle difficoltà provocate dalla *stagflazione* si aggiungono le dimensioni via via maggiori raggiunte dalla spesa pubblica e dal sistema di welfare. Questa dinamica, avviata alla fine degli anni Sessanta con la riforma del sistema pensionistico, l'istituzione delle regioni a statuto ordinario (rivelatesi poi finanziariamente inefficienti) e la realizzazione di numerose opere pubbliche, assunse connotati ancora più problematici dopo l'istituzione a più riprese del Servizio sanitario nazionale (1978), che diede piena attuazione all'articolo 32 della Costituzione. Per fronteggiare l'aumento della spesa, già nel 1973 il sistema tributario fu riformato sulla base di studi che proseguivano da un decennio e che miravano in particolare a risolverne le inefficienze, le sovrapposizioni e la confusione. Si avvertiva la necessità di un numero minore di imposte, che avessero una base più ampia e una maggiore progressività. L'intento si concretizzò principalmente tramite l'introduzione dell'Irpef, Imposta sul reddito delle persone fisiche, e dell'Iva, l'Imposta sul valore aggiunto⁵². Tuttavia le misure adottate non furono sufficienti a migliorare l'assetto dei conti nazionali, poiché le uscite aumentavano ben più rapidamente delle entrate, al punto che "tra il 1970 e il 1978 la spesa statale passò dal 28% al 52% del reddito nazionale: un'impennata senza precedenti determinata soprattutto dalla spesa sociale"⁵³.

⁵¹ Francesco Forte, *ibidem*.

⁵² Vincenzo Visco, *Fisco: vivere con l'Irpef e l'Iva*, in "Enciclopedia politica dell'Italia dal 1946 al 1980", *l'Espresso*, 1981, p. 204

⁵³ M. Fratianni, F. Spinelli, *Storia monetaria d'Italia, Lira e politica monetaria dall'unità all'Unione Europea*, cit. p. 445

La conseguenza fu un aumento considerevole dell'indebitamento pubblico. A causa delle operazioni di monetizzazione del debito, ossia l'impegno da parte della Banca d'Italia di acquistare le quantità di titoli rimaste invendute sul mercato, anche la quantità di moneta in circolazione aumentava continuamente, condizionando negativamente l'inflazione già alta. Queste ed altre ragioni portarono l'allora governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi a dichiarare il "divorzio" o "separazione dei beni" tra l'istituzione che egli rappresentava e il Ministero del Tesoro, liberando l'istituto di emissione dall'obbligo di sostenere la collocazione dei titoli.

Un ulteriore impulso alla stabilità del sistema monetario e al contenimento dell'inflazione arrivava dall'Europa. L'anno 1979 vide infatti la nascita dello SME - Sistema Monetario Europeo, in sostituzione del precedente Serpente Monetario, nel tentativo di rafforzare la stabilità monetaria della comunità europea. Il nuovo sistema, che comprendeva al suo interno Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Belgio, Olanda, Danimarca e Lussemburgo, prevedeva che i paesi aderenti non avrebbero permesso fluttuazioni positive o negative delle rispettive valute oltre il 2,25%, con l'eccezione dell'Italia cui fu consentita un'oscillazione pari al 6%. Il meccanismo creerà le basi per il successivo Trattato di Maastricht che istituirà un'area valutaria comune con la creazione dell'Euro.

Il tutto avviene in un contesto di scontro che attraversa questo decennio aperto dalla cosiddetta "strategia della tensione", fatta di attentati terroristici, aggressioni, intimidazioni e dell'uso illegale di istituzioni e apparati dello stato. Si comincia nel '69 con la strage di Piazza Fontana a Milano, nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, e si procede con azioni attribuite agli "opposti estremismi" che spesso sembrano nascondere un calcolo politico per mantenere equilibri di potere. Il terrorismo rosso cercò per anni, senza riuscirci, di farsi rappresentante della classe operaia e di agganciarne in qualche modo i consensi. Nel tentativo di porsi come interlocutori politici dello Stato, soprattutto gli esponenti delle Brigate rosse si resero protagonisti di una serie di delitti efferati motivati come "giustizia proletaria" con deliranti teoremi ideologici molto lontani dalla realtà e dagli interessi dei lavoratori che proclamavano di voler difendere. Fino all'attacco al cuore delle istituzioni politiche, con i 55 giorni di sequestro e l'assassinio del presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro, il 9 maggio 1978. Il più grave atto terroristico avvenuto in Italia dal dopoguerra ad oggi, la bomba che il 2 agosto 1980 provoca 85 morti e 200 feriti alla stazione di Bologna, è considerato anche uno degli ultimi atti della "strategia della tensione".

Il passaggio conclusivo ed emblematico, che apre al nuovo ciclo dell'economia, liberando le tendenze nel frattempo maturate sotto la cenere, è quella che viene ricordata come la sconfitta del sindacato

alla Fiat nel 1980. Sconfitta è un termine limitativo. Si può in realtà considerare il capolinea politico, sociale, culturale di un'era. E l'apertura dei nuovi anni Ottanta.

A far da premessa, anche questa volta, è una crisi petrolifera. E, anche in questo caso a scatenare lo shock di un forte aumento del prezzo del greggio sarà il Medioriente. Prima la rivoluzione islamica in Iran, la cui economia dipende per il 70% dal petrolio, che rovescia il governo filo-occidentale dello scià, Mohammad Reza Pahlavi, e porta al potere l'Ayatollah Komeini che instaura una teocrazia fondamentalista sciita. Poi, nel 1980, la sanguinosa guerra tra lo stesso Iran e l'Iraq, altro paese totalmente vincolato alla produzione petrolifera, guidato dal dittatore Saddam Hussein, espressione della sanguinaria supremazia della minoranza sunnita sulla maggioranza sciita, che decise l'attacco a sorpresa del vicino.

La drastica riduzione della produzione di petrolio ebbe nuovamente per conseguenza immediata una forte inflazione che si diffuse nel mondo occidentale. La crisi fu di più breve durata e di minore impatto psicologico rispetto al quella del 1973, ma incise molto più profondamente sulle politiche economiche degli anni seguenti, improntati all'emergere del neoliberismo anglosassone, proprio come risposta a quanto già affrontato con incerte vicende nel decennio precedente.

“L'aumento del costo del petrolio non ha determinato una caduta dei consumi -nota ancora Parboni⁵⁴- ma soltanto un rallentamento della loro crescita, fino, in qualche caso, ad una vera stasi”. Infatti, la domanda di petrolio è rigida, in quanto difficilmente è sostituibile nel breve-medio periodo con altre fonti di energia ed i consumi energetici risultano contenibili con molta difficoltà. E così, l'entità delle importazioni di petrolio e delle fonti alternative di energia, il cui prezzo crebbe di conseguenza, aumentò dai 1.500 miliardi di lire del 1973 agli oltre 10.000 miliardi nel 1980.

Nel mezzo, la storia turbolenta di un paese che sembrava dover produrre una “società nuova” e invece espresse tutti i propri contrasti. La trasformazione economica e sociale che si vive in Italia nel decennio aperto dalla nuova emergenza energetica, va considerata non meno incisiva di quella portata dal miracolo economico, anche se di natura completamente diversa.

Negli anni '50 e '60, come abbiamo visto, dominano i grandi flussi migratori tra aree geografiche italiane (est-ovest e sud- nord) e lo spopolamento delle campagne a vantaggio delle città. “Il definitivo trionfo di una nuova Italia urbana su quella agricola del passato⁵⁵” che aveva come pilastro la fabbrica, con la classe operaia industriale protagonista sociale e politico di primo rilievo, una forza quantificata in quel 34,4% di preferenze ottenute dal Partito comunista nel 1976, considerato “il momento culminante di queste tendenze⁵⁶”.

⁵⁴ Riccardo Parboni, *L'Italia rotola su quei barili*, in *Enciclopedia Politica dell'Italia 1946-1980*, p. 202 (Editoriale l'Espresso, 1981).

⁵⁵ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, pag VII (Einaudi, Torino 1998).

⁵⁶ P. Ginsborg, *ibidem*.

Ora, invece, c'è il dato di un capitalismo italiano che sta cercando di allinearsi con gli orientamenti assunti dall'economia internazionale, anche in conseguenza degli straordinari progressi tecnologici, in particolare dell'elettronica, che hanno un impatto enorme sull'organizzazione del lavoro, tanto che nessun ciclo di lavoro può evitare di adeguarsi. Il completo rimodellamento delle linee produttive scompagina la struttura organizzativa molto coesa conquistata in precedenza dalla classe operaia industriale, proiettando i lavoratori in un ambiente sia fisico sia valoriale totalmente nuovo. Ed è proprio in questo clima italiano e tra queste spinte internazionali che arriva il *redde rationem* nella più grande realtà industriale italiana, fucina anche delle dinamiche in evoluzione nei rapporti tra classi e componenti sociali. Lo scontro alla Fiat avviene fra il sindacato che ha il pieno appoggio del Partito Comunista, espresso personalmente ai lavoratori dallo stesso segretario Enrico Berlinguer, e l'Azienda, che ha completato il processo di decentramento gestionale, trasformandosi in holding, e dove l'amministratore delegato esponente della famiglia Agnelli, Umberto, poco prima ha lasciato le redini nelle sole mani del co-amministratore delegato Cesare Romiti, manager esponente della linea dura con i lavoratori.

La Fiat a inizio settembre prospetta la cassa integrazione per 24mila dipendenti. Dopo una settimana di tentativi negoziali, Romiti rilancia con la richiesta di quasi 14.500 licenziamenti. Seguono trentacinque giorni di sciopero e picchettaggi che paralizzano l'attività del gruppo, accompagnati da una trattativa senza vie d'uscita. Il 14 ottobre, un gruppo di quadri e di impiegati sfilano nelle vie di Torino contro il blocco della fabbrica al grido di "il lavoro si difende lavorando". A loro si uniscono migliaia di cittadini. Si parlò così di "Marcia dei quarantamila", anche se i numeri furono forse più vicini ai dodicimila indicati dalla Questura. L'iniziativa di quelli che il segretario nazionale della Cgil definì "contromanifestanti" ebbe l'effetto di far chiudere la trattativa in tre giorni, senza conferma dei licenziamenti, ma con la cassa integrazione a zero ore confermata per 22mila operai.

A portare a compimento il processo di industrializzazione del paese, arriva negli anni Ottanta la cosiddetta "terziarizzazione", ovvero un'accelerazione del settore terziario, costituito dai servizi secondo diverse le diverse tipologie elaborate per distinguerli dai beni. Genericamente si parla di commercio, servizi pubblici, turismo, trasporti, attività finanziarie, bancarie e assicurative, attività di ricerca, ecc., ma l'individuazione dei servizi è avvenuta in base a classificazioni molto elaborate⁵⁷.

⁵⁷ Grande influenza ha avuto la distinzione proposta da T.P.Hill nel 1977, secondo il quale "i servizi non sono beni immateriali o invisibili, ma godono di proprietà specifiche e devono quindi beneficiare di un diverso statuto concettuale". Quanto alla destinazione, è stata in genere definita in relazione a due tipologie generali di mercato: servizi al produttore o intermedi da una parte, servizi al consumatore o finali dall'altra. Esempi del primo tipo sono servizi alle aziende quali la contabilità, la consulenza legale e finanziaria, la pubblicità, etc. Tra gli esempi del secondo tipo, i servizi ricreativi, la sanità l'istruzione. P. Ginsborg, *ibidem*.

Il terziario va a conquistare il centro del panorama economico che l'industria occupava dagli anni Sessanta⁵⁸. Nel 1980 esso rappresenta già una fetta di oltre il 48% degli occupati e il 51,6% del valore aggiunto. L'anno successivo, la "terziarizzazione" dell'economia produce un ulteriore spostamento degli occupati: i servizi assorbono la quota maggiore di lavoratori, quasi il 50%, l'industria scende sotto il 40% e l'agricoltura arretra all'11%. Nel 1995 le percentuali sono rispettivamente al 61,3%, 32,7% e 6%. Gli addetti al terziario nel 2009 saranno il 67,0%, con l'industria al 29,2% e l'agricoltura al 3,8%.

I settori dei servizi che giocano un ruolo determinante nel nuovo corso economico sono la finanza, l'informazione e ricreazione, e i servizi sociali. Soprattutto i servizi finanziari acquistano una centralità a livello globale nell'intreccio tra informatica e telecomunicazioni. "Fu determinante per lo sviluppo dei mercati monetari, nonché dei numerosi servizi e figure professionali ad essi collegati", segnala Ginsborg⁵⁹.

In Italia, al contrario, proprio questo settore, come altri di punta del terziario, ha avuto un andamento atipico e più instabile rispetto alle altre potenze economiche. Per esempio, le banche, dopo il fortunato periodo senza precedenti degli anni Settanta e inizio Ottanta, quando approfittarono soprattutto della propensione italiana al risparmio, si mossero con lentezza e senza i rinnovamenti organizzativi e di configurazioni societarie in grado di competere con i colossi internazionali.

D'altro canto, la grande vitalità della produzione italiana è testimoniata dall'andamento dell'economia del nostro paese nella seconda parte degli anni Ottanta, in coincidenza con la decisa ripresa dell'andamento internazionale. In particolare, se la crescita in tutta Europa ha un progressivo incremento, in Italia le cose vanno ancora meglio, con un aumento del Pil da metà anni Settanta alla fine degli Ottanta di poco meno del 50%, un cinque per cento in più rispetto alla media degli altri partner europei. Ed è proprio sul finire di quel decennio che l'Italia può annunciare di essere diventata la quinta potenza economica mondiale del G7, cioè il Group of seven, il club ristretto delle sette democrazie più industrializzate al mondo dove il suo ingresso aveva fatto storcere il naso ad alcuni partner. È il cosiddetto "sorpasso" della Gran Bretagna annunciato nel gennaio 1987 dall'allora ministro del Tesoro e presa male da Londra, ma confermata dalle organizzazioni internazionali e

⁵⁸ Al censimento 1931 le percentuali erano: agricoltura 46,8, industria 30,8 e servizi 22,4. Nel secondo dopoguerra, l'agricoltura incide ancora per il 42% ma industria e servizi acquistano maggiore peso, 32% e 26%. È lo sviluppo industriale degli anni Sessanta che modifica la distribuzione degli occupati fra settori: nell'industria arrivano al 41%, nei servizi al 30% mentre gli occupati in agricoltura si attestano sotto il 30% (Fonte Istat).

⁵⁹ P. Ginsborg, ibidem. "La gamma dei servizi finanziari, sia al produttore sia al consumatore, si ampliò in maniera spettacolare. Allo stesso tempo, i mercati monetari vennero trasformati dal volume e dalla mobilità dei capitali, dalla volatilità sia del prezzo del denaro (tassi d'interesse) sia dei rapporti tra le valute (tassi di cambio)":

solidamente legata alla grande realtà della capillare diffusione della piccola impresa, assente nel Regno Unito.

A livello industriale, le ragioni di questa rinnovata energia del comparto italiano vanno ricercate nella sua adeguatezza ad una nuova struttura dei mercati internazionali, sempre più dinamici e in continua espansione. Si tratta del fenomeno che vede la crisi mondiale della grande impresa ispirata al modello americano, incapace di incorporare attributi come rapidità e flessibilità nella produzione, presente invece nei *distretti industriali* italiani. Questi consistevano in reti di imprese che spesso si concentrarono in aree geografiche limitate, che avevano una serie di vantaggi nell'approvvigionamento della manodopera, nelle relazioni commerciali e nella specializzazione, indotta dalla concentrazione intorno ad una o più fasi di un processo produttivo.

All'incremento sostenuto della competitività delle piccole e medie imprese, corrispose una ristrutturazione dei centri industriali di grandi dimensioni. Per ridurre i propri costi, in particolare legati alle retribuzioni dei dipendenti, e guadagnare produttività, si fece ricorso all'automazione e ai vantaggi suscitati dalla rivoluzione informatica e tecnologica in corso, così come al decentramento, sia trasferendo parte della produzione fuori dai confini nazionali, sia esternalizzandola alle imprese di dimensioni più ridotte.⁶⁰ L'area del triangolo Torino-Milano-Genova perse conseguentemente parte della sua importanza, in seguito all'emergere di un notevole numero di distretti nelle aree più orientali del Nord Italia e lungo la costa Adriatica. Quest'ampia zona geografica, indicata con la sigla NEC, Nord-Est e Centro, prese il nome di Terza Italia.

Ma intanto, nello scenario internazionale gli ultimi anni Ottanta sono quelli della svolta che si prepara ad Est. A ridefinire gli equilibri globali è il cambio di rotta del blocco Sovietico, contrapposto a quello Occidentale nel mondo diviso in due. Nel 1985 il nuovo segretario generale del Partito Comunista, Michail Gorbaciov, annuncia che l'Unione Sovietica per sopravvivere deve uscire dalla stagnazione da cui è strangolata, attraverso una riorganizzazione dei principi che hanno guidato il regime comunista. I suoi programmi di riforme, che furono segnati da resistenze e fallimenti, aprirono comunque la strada a quella spinta incontenibile che portò nel 1989 alla caduta del Muro di Berlino, con la riunificazione tedesca, e successivamente alla dissoluzione dell'Impero sovietico e alla fine della Guerra fredda. A livello psicologico, in Occidente la fine del Comunismo è vissuta come fine del Socialismo, della Socialdemocrazia e, in genere, di ogni intervento dello Stato nel Mercato.

Un passaggio storico che in Italia non si traduce nella sola ridefinizione del ruolo del Partito Comunista, ma che precipita in una crisi di decomposizione l'intero sistema dei partiti, imperniato su un consolidato patto di potere DC-PSI, a cui il PCI non è estraneo, coinvolgendo tutte le classi e forze sociali. Ma ciò accade proprio perché, se il quadro è quello della caduta del Muro di Berlino, ad agire

⁶⁰ Ennio De Simone, *Storia Economica*, pp. 323-324

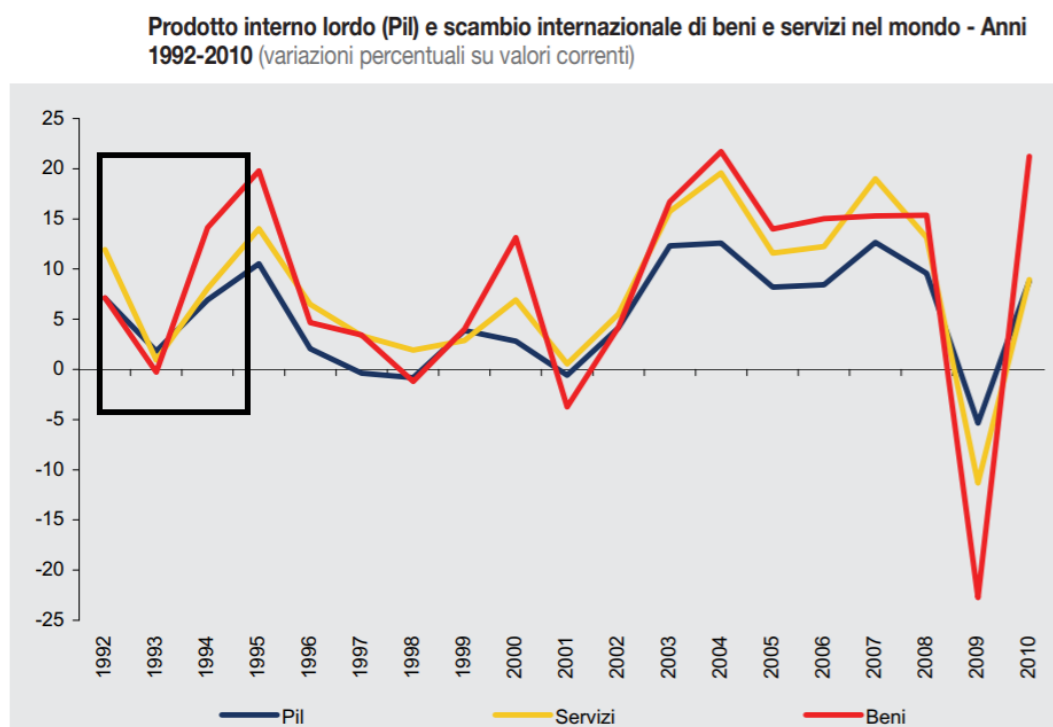
sono anche fattori interni, legati soprattutto all'insoddisfazione proprio dei ceti medi urbani. Se da un lato l'irrompere nel 1992 di Tangentopoli, l'inchiesta giudiziaria sulla pratica consolidata delle tangenti da parte dei partiti, è vissuto come "questione morale", dal punto di vista della Banca d'Italia "prese la forma di una crisi di indebitamento che avrebbe causato la sfiducia europea e internazionale nei confronti dell'economia italiana"⁶¹.

Tanto più che il decennio si era aperto con la recessione del 1991 che aveva colpito in primo luogo gli Stati Uniti, per cause strutturali e non solo connesse alla fine della Guerra Fredda, esprimendosi come economia delle contraddizioni. "La Borsa di Wall Street continua a segnare record dopo record. Le corporation continuano ad annunciare profitti strepitosi. Ma per ogni punto guadagnato dalla Borsa e per ogni dollaro guadagnato dalle azioni di una corporation, ci sono migliaia di nuovi disoccupati"⁶². E così anche l'Italia, nel pieno infuriare di Tangentopoli e della guerra allo Stato dichiarata dalla Mafia in Sicilia, si trovò a dover far quadrare i difficili numeri della congiuntura economica. Una crisi di carattere finanziario che ebbe importanti effetti sul sistema economico e sulle condizioni di vita della popolazione: sostenibilità della situazione del bilancio pubblico, con un disavanzo corrente previsto oltre i quarantamila miliardi di lire, necessità di riforme strutturali, rilancio della competitività del sistema economico, collocazione dell'Italia nel commercio mondiale, aumento dell'efficienza della Pubblica Amministrazione, lotta alla corruzione, perdita di credibilità della classe politica.

⁶¹ P. Ginsborg, *ibidem*, pag.472.

⁶² Piero Scaruffi, *Il Terzo Secolo, almanacco della società americana alla fine del millennio* (Feltrinelli, 1996).

Grafico II – Andamento storico 1992 - 2010 del Pil e dello scambio internazionale di beni e servizi nel mondo



Nel grafico è visibile la caduta del Pil, dei Servizi e dei Beni nell'intervallo 1992-1994 (Fonte: Istat)

Il contesto era anche quello dell'applicazione del Trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992 nella cittadina olandese, nel quale l'allora Comunità Europea fissava le regole politiche e i parametri economici e sociali necessari per l'ingresso e la permanenza dei vari stati nell'Unione. Si fissava, inoltre, l'Unione economica monetaria, stabilendo che entro il primo gennaio 1999 si sarebbe dato il via alla moneta unica, l'Euro con la nascita della Banca centrale europea. Si indicavano un rapporto deficit pubblico/Pil non superiore al 3%, un rapporto debito pubblico/Pil non superiore al 60%, un tasso di inflazione non superiore del 1,5% rispetto a quello dei tre paesi più virtuosi.

Mentre per diversi paesi, soprattutto del nord Europa, si pose il problema della ratifica del trattato, cui si opponevano ampie fasce di popolazione, per l'Italia la vera difficoltà era proprio doversi conformare a questi parametri. Il deficit di bilancio italiano all'epoca era il 9,9% del Pil, rispetto al 3% indicato dal Trattato. Il debito pubblico era al 103% del Pil anziché minore del 60%. Il tasso d'inflazione sfiorava il 10% del Pil, invece di essere entro il 3%.

Tra i tentativi di ridurre il debito il governo italiano ricorse anche alle privatizzazioni delle grandi aziende statali, sulle quali si abbatté subito l'accusa di una vera svendita per far cassa, in particolare con riferimento al discusso episodio del Britannia. Il 2 giugno 1992, durante una minicrociera a bordo del panfilo della Corona d'Inghilterra davanti alla costa di Civitavecchia, manager, economisti, banchieri pubblici e privati (Ambroveneto, Crediop, Banca Commerciale, Generali), dirigenti dell'Iri, dell'Efim, dell'Eni e dell'Agip, nonché rappresentanti della Confindustria e Mario Draghi per il ministero del Tesoro, discussero della prospettiva delle privatizzazioni in Italia con i banchieri e finanzieri britannici (dalla BZW, società di brokeraggio della Barclay's, alla Baring & Co e alla S.G. Warburg).

L'obiettivo era raccogliere elementi su come preparare ed effettuare il passaggio al mercato internazionale della proprietà di alcuni degli assets industriali e bancari italiani più prestigiosi. Le dimensioni della nostra Piazza Affari erano considerate troppo limitate per gestire a livello finanziario l'impatto di privatizzazioni così rilevanti. Per questo, la strada indicata era quella di operare sulla piazza di Londra, dove la disponibilità di capitali della City garantisse la gestibilità delle mega dismissioni (e dove era già passata la "rivoluzione liberistica" del premier Margaret Thatcher che nel 1986 mise in vendita le più prestigiose realtà industriali britanniche).

Una "gita" che da subito fece gridare al complotto per svendere l'industria pubblica italiana alla finanza anglosassone, forse anche per il carattere segreto più che riservato in cui si svolse. L'accusa fu che si volesse consentire così alle company britanniche e americane di conquistare il controllo della nostra economia, servendosi degli aspetti negativi dell'immagine-Italia, dalla partitocrazia alla ingovernabilità, dalla corruzione all'inefficienza delle istituzioni e degli apparati economici. "È difficile fare i conti -scrive l'ex ambasciatore Sergio Romano- Ma non c'è privatizzazione italiana degli anni seguenti in cui la finanza anglo- americana non abbia svolto un ruolo importante"⁶³.

L'11 luglio 1992, il decreto legge n°333 intitolato "Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica", dopo una lunghissima elencazione degli interventi restrittivi che riguardavano quasi ogni aspetto della vita economica dell'Italia e dei cittadini, all'articolo 15 trasformò in Società per azioni le aziende di stato IRI, ENI, INA, ENEL⁶⁴. Fu poi la volta delle Ferrovie dello Stato.

⁶³ S.Romano, *La crociera del Britannia fra affari e sospetti* (Corriere della Sera, 16 giugno 2009).

⁶⁴ Il D.L., all'articolo 15 recita: "1. L'Istituto nazionale per la ricostruzione industriale - IRI, l'Ente nazionale idrocarburi ENI, l'Istituto nazionale assicurazioni - INA e l'Ente nazionale energia elettrica - ENEL sono trasformati in società per azioni con effetto dalla data di entrata in vigore del presente decreto. 2. Il capitale iniziale di ciascuna delle società per azioni derivanti dalle trasformazioni è determinato con decreto del Ministro del tesoro in base al netto patrimoniale risultante dai rispettivi ultimi bilanci". (in Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 162 dell'11 luglio 1992 e avviso di rettifica in Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 164 del 14 luglio 1992)

Intanto, luglio è anche il mese del drammatico confronto tra sindacati, Confindustria e Governo sulla Scala mobile, ovvero quel meccanismo di rivalutazione del costo della vita creato nel 1946 per agevolare la ripresa dopo la Seconda guerra mondiale. Due i perni fondamentali: tutelare i lavoratori anche in assenza di contrattazione e garantire alle imprese meno conflitti e più pace sociale.

Un'era che si chiude in un clima amaro la sera del 31 luglio a Palazzo Chigi, dove il governo di Giuliano Amato sottoscrive con i rappresentanti di sindacati e aziende un protocollo. La Scala mobile è sostituita da un acconto, in attesa di affrontare meglio il problema. In realtà, la vera fine era stata anticipata già nel 1990 dalla seconda disdetta unilaterale da parte di Confindustria, che non considerava più l'indicizzazione uno strumento per evitare lo scontro sindacale, e poi sul finire del 1991 "nel corso di uno dei tanti accordi fra governo e parti sociali, non ancora consapevoli dell'avvicinarsi della bufera politica con Tangentopoli e di quella economica con la crisi internazionale che portò alla svalutazione della lira e, in un secondo momento, alla super manovra del governo Amato da 93mila miliardi di lire. Il sugello viene ancora una volta da Gianni Agnelli con una frase lapidaria: la festa è finita", racconta il giornalista Sandro Roazzi, tra i presenti a quella storica conclusione⁶⁵. Ad annunciare l'intesa, assieme ai vertici di Confindustria, CISL e UIL, non si presenta il segretario generale della CGIL Bruno Trentin che, dopo la firma, preferisce dimettersi.

A settembre si scatena la tempesta monetaria. L'antefatto è la mancata ratifica del Trattato di Maastricht nel referendum di giugno in Danimarca e a pochi mesi dall'analogo referendum che si sarebbe svolto in Francia. La Banca d'Italia è subito costretta a correre ai ripari con una consistente attività di vendita che consenta la permanenza dell'Italia nella banda di oscillazione. "I mercati sono rapidissimi a realizzare le implicazioni del referendum e n'ondata speculativa senza precedenti investe anzitutto le valute Sme le cui economie presentano maggiori criticità sul fronte dei fattori fondamentali, rendendo le parità poco credibili: la lira è una delle vittime più colpite"⁶⁶. Tra le tensioni che aumentano, anziché una linea comune i partner europei si dividono su posizioni rigide. Dopo un venerdì in cui i tassi monetari sfiorano il 40%, durante le consultazioni frenetiche a mercati chiusi, nel fine settimana 12 e 13 settembre, Roma offre la disponibilità a svalutare la lira, ma insiste che questa misura non sarà sufficiente se non accompagnata da un allentamento della restrizione monetaria tedesca. La lira svaluta del 7%, mentre le altre monete non cambiano la loro parità e la Germania riduce il tasso di sconto di appena un quarto di punto. E così, alla riapertura dei mercati l'ondata speculativa investe lira, sterlina e peseta. Italia e Gran Bretagna annunciano l'uscita dallo SME.

⁶⁵ Sandro Roazzi, *24 anni fa finiva la scala mobile* (in Nuovo Corriere Nazionale, 31 luglio 2016).

⁶⁶ Fabrizio Saccomanni, *Il cammino della lira: da Bretton Woods all'euro* (Atic Forex, 2007).

Pur costituendo una bastonata per la posizione della nostra economia in Europa, e uno smacco per l'amor proprio della nazione, produsse anche effetti molto benefici per la politica economica italiana. "Le esportazioni assunsero ritmi frenetici, senza la temuta inflazione, e nel 1994-1996, i principali indicatori del livello di crescita e degli scambi rivelarono -e non per la prima volta- la tendenza a un'eccezionale espansione"⁶⁷.

3.3 La classe media come ago della bilancia

Com'è noto, all'interno della stratificazione sociale il ceto medio identifica i cittadini o le famiglie che si trovano "in mezzo" tra la massa dei salariati che detiene la forza lavoro, ovvero la classe operaia, e le fasce più alte della Borghesia, che detiene invece i mezzi di produzione ed esercita "il proprio potere sul controllo delle credenziali educative e di qualificazione tecniche elevate e rare."⁶⁸ L'identificazione avviene sulla base delle condotte e delle inclinazioni sociali, dell'attività svolta, delle abitudini economiche, del reddito percepito, ma anche di alcuni fattori culturali, ampiamente riformati durante tutto il secondo dopoguerra.

È utile ricordare come molti dei valori culturali condivisi da larghe fette della popolazione fossero, nel bene e nel male, diretta emanazione dei mezzi di comunicazione. Dal momento in cui l'espansione del ceto medio proseguì lungo l'intero periodo (vedi Tabella IV), fino a diventare a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta la parte più consistente dei cittadini della nazione, la cultura promossa dai media divenne inevitabilmente espressione di questa compagine sociale.

Il percorso in particolare italiano per la creazione di una classe media sradicata dagli aspetti storici della «lotta di classe», si compie anche tramite il ruolo della televisione. Tecnologia nata a fine anni Venti negli Stati Uniti, sperimentata e pronta anche in Europa negli Anni Trenta, era stata accantonata allo scoppio della Seconda guerra mondiale: lungo tutto il conflitto, comunicazione e propaganda furono affidate alla radio.

Ma nell'Europa distrutta dalla guerra e spaccata in due dagli accordi di Yalta (1945, USA, URSS, UK) come scrive Enrico Menduni: «Non si trattava soltanto di ricostruire fisicamente l'Europa dalle macerie dei bombardamenti, ma di rendere popolare e accettata la collocazione dei singoli paesi all'interno di un blocco politico-militare in cui gli Stati Uniti avevano il ruolo dei protagonisti. Questa

⁶⁷ P. Ginsborg, *ibidem*, pag.12.

⁶⁸ Ivano Bison, *Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano*, in "L'eclissi del ceto medio", Firenze University Press, 2013

era un'assoluta novità per chi aveva vissuto tra le due guerre ed era abituato a stati nazionali autosufficienti e in competizione fra di loro. La televisione aveva la possibilità di illustrare in ogni casa i vantaggi veri o presunti della nuova situazione politica ed esibire il benessere prima ancora che fosse materialmente arrivato nelle famiglie, anche attraverso la presentazione di esempi o storie presi dalla realtà americana o da quanto avveniva nelle parti più avanzate di ciascun paese. In questa che è stata chiamata la "socializzazione anticipatrice" la televisione occidentale avrebbe raggiunto risultati inarrivabili per la televisione del blocco sovietico.»⁶⁹

La televisione italiana di Stato, le cui trasmissioni vengono inaugurate il 3 gennaio 1954, esercita la propria funzione educativa sul modello del paradigma *informare, educare, intrattenere* della BBC inglese per rendere omogenea la diversità di pubblici per cultura, lingua e provenienza sociale.⁷⁰ «Proprio laddove maggiore fu il suo consumo, cioè nelle zone sottosviluppate del Sud, fu subito evidente che lo spettacolo televisivo avrebbe cambiando i modi di vita e le abitudini delle masse molto più di quanto non avesse fatto la radio negli anni Trenta»⁷¹. Inoltre, rispetto ad altri paesi europei, il governo italiano accelera la diffusione del mezzo televisivo determinando un «consumo di televisione» che non ha eguali e che predispone «un orientamento politico-culturale dell'industria del tempo libero [...] radicalmente nuovo: il tentativo di creare un pubblico unificato, al quale proporre modelli di informazione e di comportamento standardizzati.»⁷²

Le ulteriori fasi della televisione italiana (cavo/duopolio Rai, Fininvest e Digitale) confermano le tendenze di una classe media che vuole sempre di più vedersi proiettata in un'ottica di diffusione dei consumi, di ostentazione del benessere e di pacificazione sociale. Gli anni Ottanta saranno connotati da questo genere sentimenti, una reazione prevedibile dopo i numerosi turbamenti che avevano interessato il decennio precedente. Nonostante la fase vissuta dall'economia sia ancora caratterizzata da criticità, come l'esplosione incontrollata del debito pubblico e l'aumento del divario salariale con gli Stati Uniti ritornato al livello del 1973, «ciò non sembra comunque toccare particolarmente gli italiani che in questo periodo vivono un forte aumento della propensione al consumo. È il periodo della Milano da bere che caratterizzerà tutti gli anni Ottanta, dove il capoluogo lombardo è assunto a simbolo del successo della nuova Italia. I messaggi veicolati sono volti a trasmettere un'immagine di benessere diffuso, in cui l'apparire è meglio dell'essere. Sono gli anni del rampantismo arrivista dei

⁶⁹ Enrico Menduni, relazione al convegno "*Il miracolo economico*" tenuto all'Università di Siena, Facoltà di Scienze politiche, il 19 gennaio 2006 e successivamente pubblicato, con modifiche e integrazioni, in: *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di Antonio Cardini, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 115-139

⁷⁰ Giovanni Ganino, *Televisione: Aspetti comunicativi. Linguaggi, forme, strategie editoriali*, Università degli studi di Ferrara

⁷¹ Franco Monteleone, *Storia della Radio e della Televisione in Italia*, 1999

⁷² Ibidem.

ceti sociali emergenti e dell'essere "alla moda". Sono gli anni dei paninari, degli yuppies, di Drive in e dell'affermazione delle Tv commerciali⁷³».

Proprio attraverso l'espressione di questi sentimenti si può inquadrare l'atteggiamento culturale delle classi medie in Italia, che dopo i difficili anni Settanta si orientarono decisamente a favore della stabilità. Un elemento sottolineato dalla serie di circostanze che videro una parte consistente della popolazione italiana dapprima spostarsi verso le posizioni comuniste (che raggiunsero il massimo storico nelle elezioni politiche del 1976) per poi allontanarsi progressivamente nei quindici anni che seguirono. A conferma di queste tendenze si può citare come evento significativo la "marcia dei quarantamila", nella quale quadri, dirigenti ed impiegati si schierarono apertamente per la ripresa delle attività lavorative all'interno del gruppo Fiat, anziché supportare le istanze degli operai che picchettavano gli ingressi delle fabbriche ormai da trentacinque giorni.

È inevitabile che le classi medie, a causa della loro stessa natura che è quella di trovarsi "a metà", siano spesso incerte se non completamente spaccate nell'orientamento politico. Alla luce di questa considerazione è possibile spiegare il cambio di direzione avvenuto dopo il 1976. Di fronte al pericolo degli estremismi e nell'ottica di ricercare un benessere diffuso, evidente nella crescita dell'economia sommersa e dei lavori non ufficiali, gli elettori appartenenti a queste classi non potevano certo essere sedotti dai partiti di Sinistra, promotori di una radicale sequenza di cambiamenti. Tali individui sono costantemente oggetto di "un grande tiro alla fune (ammesso che la fune non si spezzi, a destra o a sinistra): da un lato i partiti di destra, che esprimono principalmente gl'interessi della grande e media borghesia, e, dall'altro, i partiti di sinistra, che in qualche modo esprimono gl'interessi della molto più differenziata classe operaia, si sforzano di trascinare dalla propria parte la massima fetta possibile della piccola borghesia, una quasi classe socialmente eterogenea e politicamente instabile.⁷⁴» Le classi medie, nella loro risposta alle spinte che provenivano da parte delle molteplici forze che hanno tentato di condizionare la società italiana, ne sono state indiscutibilmente l'ago della bilancia.

⁷³ Ivano Boison, *Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009*

⁷⁴ Paolo Sylos Labini, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, l'Astrolabio, 1972

Tabella IV – Evoluzione della composizione di classe e di alcune categorie sociali (1951 – 2009)

	1951 ¹	1971 ¹	1983 ¹	1998 ²	2003 ²	2009 ²
Borghesia	1.9	2.5	3.3	8.3	10.2	10.3
Classi medie(+)	26.5	38.5	46.4	47.2	53.5	53.7
<i>di cui</i>						
Impiegati privati	5.2	8.7	10.2	28.2*	16.1	18.8
Impiegati Pubblici	8.0	11.0	15.8		18.3	17.8
Artigiani	6.0	5.3	5.8	3.1	3.6	3.4
Coltivatori diretti(+)	30.2	11.9	7.6	4.3	1.9	1.7
Classe operaia	41.2	47.1	42.7	40.2	34.4	34.3
<i>di cui</i>						
Agricoli	11.8	6.1	4.0	4.6	1.8	1.7
Industria	22.9	31.1	26.1	21.2	16.5	15.6
Servizi	6.5	9.9	12.6	14.4	16.1	17.0

Fonte: (1) Sylos Labini (1986); (2) Indagine Istat Famiglie e Soggetti Sociali, anni 1998, 2003, 2009.

(*) Non è stato possibile distinguere tra impiegati pubblici e privati.

(+) Si è preferito lasciare la dicitura e la classificazione proposta da Sylos Labini. In questa classificazione: le classi medie raggruppano quelle che per noi sono le classi medie impiegate che la piccola borghesia urbana (PBU); i coltivatori diretti corrispondono a quelli che per noi sono la piccola borghesia agricola (PBA).

Fonte: Ivano Bison, *Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano*, in “*L’eclissi del ceto medio*”, Firenze University Press, 2013

Conclusioni

Percorrendo l'evoluzione della società italiana lungo gli anni che vanno dalla fine della guerra alla piena realizzazione dello sviluppo economico, abbiamo potuto osservare un numero sorprendente di trasformazioni. Le dinamiche della popolazione sono state per la maggior parte analoghe a quelle che si sono verificate nel resto dei paesi occidentali, incentrate intorno ad un massiccio spostamento dalle realtà agricole a quelle urbane - conseguente al prodigioso sviluppo dell'industria - e al miglioramento complessivo della qualità della vita, delle possibilità e delle prospettive. Questo ha fatto sì che potesse emergere, all'interno della stratificazione sociale ancora dominata dalla forte polarizzazione tra la borghesia e la massa dei lavoratori salariati, una classe media forte, numerosa e detentrica di una fascia sempre più ampia del reddito nazionale. Man mano che è diminuita la capacità di assorbimento del settore primario sulla forza lavoro, gli occupati si sono spostati prima verso l'industria e i servizi, ancora legati ad una funzione di supporto del settore secondario, e poi sempre di più all'interno del terziario, divenuto nel frattempo il principale luogo di produzione del valore. All'interno del nostro paese, inoltre, alcune circostanze atipiche hanno accompagnato l'intero processo, come la forte emigrazione esterna e soprattutto interna, e le forti tensioni provenienti da forze eversive, anch'esse interne ed esterne, che hanno rischiato di sconvolgere la società italiana durante i famosi *anni di piombo*. La stabilizzazione e la risoluzione dei conflitti giunse allorché la classe media, forte nella sua espansione continua, non fornì alcun appoggio ai tentativi violenti di sovvertimento dello Stato. Accanto alle categorie che componevano tradizionalmente i ceti medi, ovvero i membri delle piccole borghesie urbane e agricole (commercianti, artigiani, piccoli proprietari contadini) sono nate in seguito allo sviluppo della burocrazia e alla terziarizzazione, nuove figure più dinamiche (dirigenti, funzionari pubblici e impiegati) tanto che esse diventeranno preminenti all'interno della medesima classe sociale.

Il passaggio degli anni Novanta vedrà le classi medie crescere ulteriormente assieme alla borghesia vera e propria, sebbene ad una velocità minore, finché numerosi autori non saranno invece spinti a parlare di "crisi del ceto medio" dopo la grave crisi che ha colpito i sistemi economici mondiali nel 2007-2008. È inevitabile infatti che in seguito ad un evento di tale intensità, una parte consistente della popolazione scivoli verso il basso nella stratificazione, tendenza confermata dall'allargamento in tutti i paesi occidentali del numero di individui prossimi o al di sotto della soglia di povertà. Questo impoverimento collettivo sarà la diretta causa della rabbia, del rancore, della frustrazione che troveranno sfogo nella crescita elettorale dei partiti populistici e nazionalisti: il vecchio sistema politico

basato sulla rappresentanza non riesce più ad intercettarne le esigenze, il tessuto connettivo della società si sta scomponendo.

L'analisi del ceto medio, a lungo accantonata, torna ad essere un argomento di estrema attualità e di grande valore scientifico, per non dire una vera e propria necessità.

Tabelle e grafici

- CAPITOLO II

Tabella I – Serie storica rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente 25

Tabella II – Serie storica 1951 – 1971 dei Consumi privati e del Pil pro capite 27

Tabella III – Serie storica 1881 – 1970 delle grandi classi sociali 29

Appendice

Grafico I - L'andamento del Prodotto Interno Lordo pro capite dall'unità d'Italia agli anni più recenti (1861 – 2014) 31

- CAPITOLO III

Grafico II – Andamento storico 1992 - 2010 del Pil e dello scambio internazionale di beni e servizi nel mondo 43

Tabella IV – Evoluzione della composizione di classe e di alcune categorie sociali (1951 – 2009) 49

Bibliografia

Bagnasco A., *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna 2008

Barbano F., *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-75)*, in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Volume primo, Einaudi, Torino 1979 : 179-231.

Barbieri B., *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1960*, Giuffrè Milano 1961

Bison I., *Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009*, in «SocietàMutamentoPolitica», v. 4, n. 7, 2013, p. 262-281. www.fupress.com/smp

Bison I., *Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano*, in “*L'eclissi del ceto medio*”, Firenze University Press, 2013

Bollati G., *Il carattere nazionale come storia e come invenzione*. Einaudi, Torino 2011

Bonalberti E. (a cura di), *Gli Anni di Piombo* www.donchisciotte.net/news/backlog/annipiombo.html

Buchignani P., *Ribelli d'Italia Il sogno della Rivoluzione da Mazzini alle Brigate Rosse*. Marsilio, Padova 2017

Calvino I., *La belle époque inattesa* in «Tempi moderni», luglio-settembre 1961, 6, p.26

Cavazza F. L., Graubard S. R., *Il Caso Italiano*, Garzanti, Milano 1975

Ciocca P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

Crainz G., *Il Paese mancato : dal miracolo economico agli anni Ottanta*. Roma, Donzelli 2003

De Rita G., Galdo A., *L'eclissi della borghesia* Bari, Laterza 2011

De Simone E., *Storia Economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, Milano 2014

Donolo C., *Oltre il '68. La Società Italiana tra mutamento e transizione*, in «Quaderni Piacentini», 60-61, ottobre 1976.

Forte F., *Economia: affiora quella sommersa*, in «Enciclopedia Politica dell'Italia 1946-1980», Editoriale l'Espresso, Roma 1981

Fratianni M., Spinelli F., *Storia monetaria d'Italia, Lira e politica monetaria dall'unità all'Unione Europea*, Etas, Milano 2000

Ganino G., *Televisione: Aspetti comunicativi. Linguaggi, forme, strategie editoriali*, Università degli Studi di Ferrara 2014

- www.unife.it/lettere/filosofia/comunicazione/insegnamenti/teorie_tecnica_nuovo_linguaggio_audio_visivo/materiale-didattico-2014-2015/unita-didattica_introduzione-alla-televisione
- Gazzetta Ufficiale - n. 162 dell'11 luglio 1992 e avviso di rettifica in Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 164 del 14 luglio 1992
- Ginsborg P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998
- Graziani A., a cura di, *L'economia Italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1973
- Hobsbawm E. J. (1994), *Il Secolo breve, 1914-1991*, BUR, Milano 2014
- Lanaro S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979
- Maida B., *Classi medie e fascismo. Per uno studio sui piccoli commercianti nella crisi del regime*, in «Studi storici», XXXVIII, n. 3, lug.-set. 1997
- Malatesta M., *Borghesia*, in De Grazia V. e Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino 2002
- Menduni E., *La nascita della televisione in Italia*, relazione al convegno “Il miracolo economico” tenuto all’Università di Siena, Facoltà di Scienze politiche, il 19 gennaio 2006 e successivamente pubblicato, con modifiche e integrazioni, in: *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di Antonio Cardini, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 115-139
www.mediastudies.it/IMG/pdf/La_nascita_della_televisione_in_Italia.pdf
- Monteleone F., *Storia della Radio e della Televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 2001
- Paglia V., *Storia Dei Poveri in Occidente. Indigenza e Carità*. Rizzoli, Milano 1994
- Parboni R., *L'Italia rotola su quei barili*, in «Enciclopedia Politica dell'Italia 1946-1980», Editoriale l'Espresso, Roma 1981
- Ricci C. A. , *I confini della classe media e la sua evoluzione*, «Menabò di Etica ed Economia», 18 maggio 2015 www.eticaeconomia.it/i-confini-della-classe-media-e-la-sua-evoluzione/
- Roazzi S., *24 anni fa finiva la scala mobile*, in «Nuovo Corriere Nazionale», 31 luglio 2016
- Romano S., *La crociera del Britannia fra affari e sospetti* in «Corriere della Sera», 16 giugno 2009
- Saccomanni F. e altri, *Il cammino della lira: da Bretton Woods all'euro*, Atic Forex, Milano 2007
- Salvati M., *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «Italia contemporanea», marzo 1994, np.194
- Scalfari E., *Enciclopedia politica dell'Italia dal 1946 al 1980*, l'Espresso, 1981, pp. 97-98

Scaruffi P., *Il Terzo Secolo, almanacco della società americana alla fine del millennio*, Feltrinelli, Milano 1996

Sori E., Giulianelli R., *Consumi e dinamiche economiche in età moderna e contemporanea*. ESI, Napoli 2011

Spallino M., *I consumi privati dal 1951 al 1980*, ESI, Napoli 1984

Sylos Labini P., *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, l'Astrolabio, Roma 1972

Tonelli A., *Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto in* «SocietàMutamentoPolitica», v. 4, n. 7, 2013, p. 262-281. www.fupress.com/smp

Toniolo G., *L'Italia e l'economia mondiale, 1861-2011: Presentazione della Ricerca* "Italy and the World Economy, 1861-2011", Banca d'Italia, Roma, 12 ottobre 2011

Touraine A. (2015), *Noi, soggetti umani. Diritti e nuovi movimenti nell'epoca postsociale*, Milano, Il Saggiatore 2017

Visco V., *Fisco: vivere con l'Irpef e l'Iva*, in «Enciclopedia politica dell'Italia dal 1946 al 1980», l'Espresso, 1981, p. 204

Zamagni V. (1993), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*. Bologna, Il Mulino 2003

Zamagni V. *L'evoluzione dei consumi fra tradizione e innovazione*, in *Storia d'Italia Annali.XIII. L'Alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, Torino Einaudi 1998 pp 169-204

Zanotti Bianco U., *La mia Roma*, Piero Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma, 2011

ANPI Lazio, *La Repubblica, Storia d'Italia dal '45 ad oggi*, «Storia del XXI Secolo» www.storiaxxisecolo.it/larepubblica/repubblica.htm

"Ceto medio" in «Treccani.it – Enciclopedie on line, Istituto dell'Enciclopedia Italiana» 15 marzo 2011. www.treccani.it/enciclopedia/ceto-medio/

"Classi medie" in «Treccani Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto dell'Enciclopedia Italiana» 1991-2001 www.treccani.it/enciclopedia/classi-medie_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

"Che cos'è la stagflazione", in «Economia & Lavoro on line». Il Sole 24 ore, www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Economia%20e%20Lavoro/2008/07/stagflazione__160708.shtml?uuid=5ec46564-5336-11dd-b353-a98d07585a6c